

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VIGLIANI.

Sommario. — *Sunto di petizione — Congedo — Seguito della discussione del progetto di legge concernente provvedimenti relativi all'Esercito e alla Finanza. — Risposta del Ministro delle Finanze alle varie osservazioni fatte — Presentazione di tre progetti di legge — Appunti del Senatore Ginori-Lischi — Schiarimenti e nuove considerazioni del Senatore Scialoja e del Relatore — Approvazione per articoli del progetto di legge e degli Allegati.*

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro delle Finanze, e più tardi intervengono i Ministri d'Agricoltura, Industria e Commercio, della Marina, di Grazia e Giustizia e degli Esteri.

Il Senatore, *Segretario*, Manzoni T. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

Legge poscia il seguente sunto di petizione:

« N. 4502. Il Consiglio Comunale di Serino (Principato Ulteriore) fa istanza perchè venga modificata la legge sul macinato, onde ottenere maggior equità nella sua distribuzione. »

Il Senatore Orso Serra chiede al Senato un mese di congedo, che gli viene accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO AI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

La parola è al Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Allorquando nella tornata di ieri il Senato ebbe la cortesia di aderire alla mia preghiera e di permettermi d'interrompere il mio discorso, io diceva all'onorevole Senatore Balbi Piovra che era difficile il fare delle circolari intorno al contegno degli agenti dell'Amministrazione, e che invece molto più utile sarebbe che, quanto a rispettabili cittadini consti positivamente di un inconveniente, vogliano aiutare l'Amministrazione col raggiugliarne il Ministro, imperocchè se per uno, due, tre, mettiamo anche diecifatti che si lamentano, mentre si ha da fare con un personale molto numeroso, si danno disposi-

zioni generali, per lo più non si ottiene altro risultato che quello di offendere i funzionari più meritevoli. Suppongasi per esempio, per entrare in un campo ben diverso, che vi fossero pochi impiegati infedeli, e il Ministro facesse una circolare che raccomandasse in generale a tutti gli impiegati la fedeltà, evidentemente si farebbe una cosa che tutti biasimerebbero perchè offenderebbe moltissimi, nè otterrebbe risultato di sorta.

Quando adunque i cittadini hanno a lagnarsi di un funzionario, non si limitino a fare quelle lagnanze generali, in seguito alle quali non se ne sa più di prima, ma si valgano del diritto, e dirò anche del dovere che essi hanno, di denunciare i fatti di quel pubblico funzionario che avesse dato luogo alle loro lagnanze; soltanto in questo modo si arriva direttamente allo scopo, poichè certo pochi esempi bene applicati ottengono un effetto molto più positivo che non tutte le lagnanze generali.

Giò premesso, verrò senz'altro alla questione della legge che ci sta dinanzi.

Alcuni onorevoli Senatori hanno fatto delle osservazioni generali intorno a cotesti provvedimenti. Essi accennano a concetti generali, così generali, che se da una parte sento anch'io vivo desiderio di entrare nel bellissimo campo che questi concetti aprirebbero, dall'altra mi fanno domandare, se, mentre io ammetto l'utilità delle manifestazioni di questi concetti generali soprattutto quando partono da persone così autorevoli, così competenti come gli onorevoli Senatori che li manifestarono, io mi domando, ripeto, se debbo seguirli in quel campo, o piuttosto far solo tesoro in genere delle loro osservazioni, salvo a venire più tardi innanzi al Parlamento con proposte concrete, siccome ne ho l'obbligo dall'ordine del giorno votato dall'altra Camera.

Io dubito assai di poter fare cosa giovevole entrando in questo momento in simile campo; quindi non certo per mancanza di riverenza alle loro osservazioni, che ho grandissima, come ho fermo proposito di far tesoro di tutti i suggerimenti che mi furono dati, ma intendo di astenermi da un minuto esame delle singole proposte. Solo dirò, in genere, che convengo anch'io con l'onorevole Senatore Cambrey Digny che si debba fare molto assegnamento sopra lo sviluppo delle imposte, coadiuvato dal loro miglioramento e che si debba avere d'occhio il limite delle medesime.

Ho già dichiarato più volte, e dichiaro, che sono molto preoccupato di un fatto, che risulta chiaramente dai Conti amministrativi approvati anche da questo ramo del Parlamento.

Se si guarda un poco dentro a questi conti, si vede chiarissimo che l'aumento delle nostre passività si deve appunto essenzialmente all'indugio posto nel provvedere. Quando noi facciamo il conto della rendita che abbiamo emessa, delle somme che abbiamo dovuto togliere dalla Banca e degli altri impegni che abbiamo assunti per poter provvedere al nostro disavanzo, ed agli oneri che ne sono conseguiti, vediamo un aumento così notevole, che non possiamo non concludere che una delle cause precipue della gravità del nostro passivo sta nel, non dirò non aver voluto, forse nel non aver potuto, ma in sostanza nel non aver provveduto abbastanza in tempo al nostro disavanzo.

Ed io credo pure che a condurci per questa via abbiano in parte considerevole concorso le soverchie speranze che si erano concepite di prossimi, anzi di immediati aumenti naturali nel prodotto delle tasse.

Quindi io vi confesso che non posso su questo terreno essere fra coloro i quali fanno assegnamento, come su mezzo sufficiente di per sé, sull'aumento del prodotto delle imposte.

Io non dubito, e faccio pure positivo assegnamento sullo sviluppo, non solo, della ricchezza economica del paese, ma anche del prodotto delle tasse per effetto di questo sviluppo e per effetto del riordinamento dell'Amministrazione, e sono certo che le tasse che abbiamo, sono chiamate a dare assai più larghi proventi. Ma al maggior progresso della ricchezza del paese è pur condizione necessaria il miglioramento nella condizione della pubblica finanza.

Quindi confesso che mi è sempre sembrato molto importante di vedere di ridurre il disavanzo in limite il più ristretto possibile.

Dirò poi all'onorevole Senatore Scialoja, che mentre fui, posso dire da ragazzo, ammiratore dei suoi magnifici scritti, in questi ultimi anni non ho mancato anch'io, come molti altri, di studiare gli importanti progetti che egli ha portato davanti al pubblico relativamente al riordinamento delle imposte, e specialmente di quelle dirette.

Sopra questo argomento desidererei anche meglio pronunciarmi che sopra qualsiasi altro, imperocchè, per parte mia, la questione è stata colla nomina di competentissime Commissioni posta in serio studio; ma se l'onorevole Scialoja trova forse il terreno un po' mal disposto, mi permetta di dirgli che ciò io lo capisco, nell'ordine delle sue idee, che sono in questa parte un poco rivoluzionarie nel senso che egli vorrebbe far molti cambiamenti nello stato delle cose esistenti. Egli però riconoscerà certamente che per parte mia non ho ricusato mai di venire a seri studi e a serie disputazioni al proposito, per quanto io non intenda di arrivare sino al punto che egli vorrebbe.

Io confesso che nelle mie proposte sono stato essenzialmente condotto da questi due concetti, cioè che da una parte si dovesse procurare in tutti i modi di ridurre il disavanzo, e che d'altra parte non convenisse cambiar di molto le leggi esistenti, e si dovessero mutare il meno possibile anche gli ordinamenti amministrativi; perchè quand'anche si riuscisse a riforme le quali fra brevi anni potessero dare ragguardevoli proventi all'Erario tuttavia, nei primi tempi non si avrebbe mai dai nuovi ordinamenti un risultato migliore di quello dato dagli attuali, poichè anche la pianta destinata a diventare in seguito la più rigogliosa, nei primi anni della sua coltivazione è tenera e delicata, e non c'è albero, per quanto destinato di sua natura a recar frutti, che nel suo primo periodo non si limiti a cacciar fuori foglie, frondi, forse fiori, ma non frutti.

Io quindi nelle mie proposte fui guidato da tale ordine di idee:

Dall'una parte vuolsi cambiare il meno possibile, anzi cambiare là soltanto dove si manifesti urgente necessità, e dall'altra parte lavorare per quanto si può onde ridurre il disavanzo ai limiti più stretti possibili.

Io intendo bene che con questo concetto generale si casca facilmente in inconvenienti cui accennavano le osservazioni mosse dagli onorevoli proponenti. Dall'un canto, si può benissimo osservare:

Se voi non trasformate le leggi, se volete lasciarle come sono, o press'a poco, non otterrete mai larghi frutti, e dovrete continuare sulla via dell'aumento delle tasse esistenti.

Io però, quanto al ribassare le tasse per farle fruttare di più, dico che potrà benissimo alcuna volta succedere che realmente il maggior provento dell'Erario stia in un ribasso della quota della tassa stessa, ma in generale non è così, e ad ogni modo ci vuole del tempo e conviene fare a tal uopo, modificazioni molto gravi.

Qualora si avesse una tariffa proibitiva e tale che impedisse o fosse di serio ostacolo al consumo, allora capirei che una tariffa più moderata dia maggiore proventi; ma quando la tariffa sta in certi limiti puramente fiscali, che non si possono dire proibitivi, allora io credo che se da una parte non si può conte-

stare che il rialzo della tariffa non giova alla estensione del consumo, tuttavia il tornaconto dell'Erario si trova nell'aumento della tariffa, purchè ben inteso questo aumento stia in certi limiti intorno ai quali è un po' difficile il generalizzare.

Evidentemente noi siamo qui fra due termini, se voi mettete la tariffa zero, è bene evidente che la tassa vi frutta zero, ma se la mettete troppo grande e al di là di certi limiti, essa frutta ancora zero, imperocchè essa toglie addirittura il consumo.

Quindi, ripeto, noi siamo tra due limiti; tassa nulla, prodotto nullo: tassa elevatissima, prodotto nullo. E d'altra parte non bisogna solo guardare la produzione della tassa, ma vuoi considerare ad altri effetti economici e sociali, ed anche in questa parte la questione è tale che rende assai difficile di poter generalizzare.

Non posso a meno di notare però che l'esperienza ha dimostrato che realmente alcuni aumenti di tariffa furono accompagnati da seri proventi per l'Erario, e d'altra parte non ebbero grandi inconvenienti. Non nego che qualche errore vi fu. Mi faccio un dovere di lealtà di dichiarare che per esempio, quanto al lotto, io credo benissimo, ed avrò l'onore fra breve di presentare in proposito una Relazione alla Camera con un progetto di legge, che la diminuzione fu prodotta dalla tassazione delle vincite e non dalla riforma dell'Amministrazione, e lo posso dimostrare in un modo affatto geometrico, imperocchè la diminuzione non fu per niente minore là dove non ci fu cambiamento nell'Amministrazione; anzi certi Compartimenti dove non ebbe luogo veruna innovazione nell'Amministrazione, sono quelli che danno la maggiore diminuzione. Ma lasciamo andare questi particolari, altrimenti perderei io stesso l'ordine delle idee, di quelle poche idee che intendevo di esporre al Senato.

Dunque io diceva che evidentemente ci si trova per una parte indotti a venire agli aumenti delle tasse esistenti, ed io non nego che a questi aumenti i limiti vi sieno e che si possono raggiungere presto, al di là dei quali gli aumenti possono poi dare una diminuzione nei prodotti; giacchè, ripeterò, evidentemente si ha qui da fare con una curva che comincia a zero quando la tariffa è così elevata da impedire il consumo e finisce a zero dove la tassa è nulla.

Riguardo alle riduzioni di spese, noi siamo stati accusati di avere voluto togliere d'un tratto, violentemente il disavanzo, mentre d'altra parte non abbiamo fatte quelle riforme organiche le quali avrebbero potuto dare maggiori economie. Anche qui ci si accusa di aver voluto toccare il meno possibile gli ordinamenti esistenti, e di essere quindi ricorsi a riduzioni di spese la cui utilità fu molto contestabile.

È stato citato l'anno passato.

In verità mi pare che la citazione provrebbe in favore di quello che fu fatto, poichè mi pare che le cose siano state condotte in guisa che la cosa pubblica non

abbia avuto danno, malgrado le riduzioni di spese che si erano fatte.

Del resto poi io credo che si debba seguire il precetto della natura, di ottenere i massimi effetti colla minore causa possibile, cioè, applicandolo al caso nostro, colla minore spesa possibile.

Questo, quanto alle economie che l'onorevole Senatore Cambrey Digny voleva che non fossero soverchie.

Sopra questo punto dichiaro che ora come per lo passato, io faccio grande distinzione tra le spese economicamente produttive, e le spese non produttive.

Io non ho bisogno di dire al Senato che questo non è un concetto di grettezza, non è un concetto il quale presupponga una indifferenza intorno alla potenza e alla grandezza della Nazione: al contrario, abbiamo anche noi abbastanza sangue nelle vene per considerare che la Nazione a cui abbiamo l'onore di appartenere, sia la più forte, la più rispettata possibile.

Ma parto da un altro concetto, cioè, che la potenza non è seria se non è accompagnata da un assetto economico.

Questa è la questione; si può errare forse in tale concetto; ma io credo per esempio che una Nazione la quale per essere più forte esagerasse, supponiamo i suoi armamenti senza necessità, si stancherebbe o potrebbe essere almeno che si stancasse in un'opera inutile, per cui dissanguandosi economicamente, quando giungesse poi il momento opportuno di trovarsi forte, si troverebbe invece di una debolezza incredibile stante la sua impotenza economica.

Quanto alle spese produttive, l'Amministrazione, cui ho l'onore di appartenere, non merita il rimprovero di troppa grettezza.

Infatti, quanto ai lavori pubblici, io credo che per parte nostra si è dato ad esse la spinta più grande che materialmente fosse compatibile colle condizioni del nostro Erario. L'onorevole Senatore Cambrey Digny osservava: quando voi avete parlato di pareggio avete discorso di un pareggio molto convenzionale. Ciò è vero, ed infatti l'anno scorso io dichiarai fin da principio che intendeva accennare ad un pareggio convenzionale, avvegnacchè mi pareva che lo scopo da raggiungersi fosse essenzialmente questo, di provvedere alle spese che non costituiscono un aumento di capitale, od almeno che non sono economicamente produttive. So bene che molte spese possono iscriversi sul bilancio di uno Stato attenendosi più o meno a questo concetto, ma io intendeva dire che tali spese fossero economicamente produttive per l'Erario stesso.

In quest'ordine d'idee era naturale che si mettersero fuori di conto i rimborsi, e l'onorevole Cambrey Digny non ebbe nulla a ridire intorno a questo nostro proposito.

Mi pare invece che egli facesse qualche osservazione intorno al metter fuori di conto i grandi lavori pubblici, come se in questa parte il mio programma fosse cambiato.

Io prego l'onorevole Senatore a considerare che in questa parte io non aveva da fare alcuna innovazione, perchè in realtà tutti i bilanci dei singoli Ministeri partivano sempre da questo concetto, salvo per cose di poco conto; ma in realtà le spese occorrenti per i grandi lavori direttamente produttivi per l'Erario stesso erano messe fuori del bilancio.

Infatti anche le nostre strade ferrate furono messe fuori conto. Se osserviamo i bilanci precedenti, che cosa troviamo?

Troviamo che ad esempio nel Moncenisio la spesa, in parti più o meno notevoli, è rimborsata dai concorsi che negli ultimi anni ci vennero dalla Francia, così che in realtà nei bilanci attuali vero gravame per le opere del Moncenisio non vi era; troviamo ad esempio per le ferrovie costruite direttamente dallo Stato, come la ferrovia ligure, che si inseriva nel bilancio attivo il ricavo della vendita della rendita, fino alla concorrenza di quanto occorreva per provvedere alla spesa.

E finalmente, per altre strade ferrate, per altre importanti costruzioni, come si provvedeva?

Si provvedeva per via di concessioni, vale a dire, si davano le strade ferrate a costruire a Società concessionarie sussidiate dal Governo con guarentigie.

Essenzialmente si eseguì il sistema delle guarentigie di un reddito da pagarsi una volta che le strade ferrate fossero terminate.

Or bene, economicamente parlando, o, se volete, finanziariamente parlando, qual differenza vi è fra i due sistemi?

Se noi prendiamo, per esempio, la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule, se si procede alla costruzione di queste strade spendendo il capitale che si ricava dalla vendita di rendita, poniamo di un milione all'anno, e continuiamo per sei anni, evidentemente noi ci troveremo dopo sei anni col capitale del debito pubblico cresciuto di sei milioni e dall'altra parte troveremo le strade ferrate le quali ci daranno un provento più o meno considerevole. Se invece noi avessimo date le concessioni di queste ferrovie colla guarentigia di un minimo di prodotto, evidentemente ci troveremmo in questa condizione, di avere dopo il biennio sei milioni di onere da porre a titolo di guarentigia con quella diminuzione che si potesse aspettare dal prodotto dell'esercizio: cosicchè, economicamente, per quello che riguarda il Bilancio, posso dire che differenza non esiste, e che l'Amministrazione a questo riguardo era già sulla strada che ora propongo di seguire; perchè se si fosse voluto entrare fin da principio, per riguardo a queste spese produttive, nel concetto che la generazione attuale dovesse provvedere questi capitali, evidentemente ci sarebbe stato molto a ridire sul sistema delle concessioni, quando queste fossero fondate sopra guarentigie o sopra oneri eventuali, i quali non fossero pareggiati dai proventi delle opere stesse.

Quindi credo che, per questa parte, l'operato del Ministero non meriti rimproveri.

Dico poi, e in questo credo che, avrò assenziente anche l'onorevole Senatore Cambrey Digny, che evidentemente per l'Erario giova grandemente il compimento di questi grandi lavori.

Adesso non è all'ordine del giorno questa questione altrimenti se vi si dovesse entrare, e trattarla a fondo, credo che mi sarebbe facile dimostrare, che il reddito prodotto dalle somme che sono spese in lavori pubblici, di vera utilità, specialmente per il miglioramento della viabilità, è di un grande profitto per una Nazione sotto il punto di vista economico, ed è un tornaconto per lo stesso Erario il farle.

Non mancano persone rispettabili le quali dicono: non volete fare aumenti di spese? Fermate i lavori pubblici!

Io credo che questo sarebbe un concetto errato. Credo che l'Italia per portare gli oneri, che le sono imposti dal bilancio, non può a meno di terminare i suoi grandi lavori pubblici.

Può benissimo essere avvenuto che in qualche punto si sia ecceduto, o nella sfera della riduzione delle spese, od anche nell'aumentare di troppo le imposte. È difficile nelle cose umane che non si cada in errori, massime quando i limiti sono così vicini; ma non credo che siamo al punto cui accennava l'onorevole Senatore Cambrey-Digny, cioè che il limite delle spese sia già abbassato di tanto, che non si possa abbassare di più, e le entrate alzate di tanto che non si possano più alzare; io dichiaro che se avessi questo convincimento, proporrei il fallimento; imperocchè se le entrate hanno raggiunto il loro massimo, si sono alzate in guisa da non essere più possibile di oltre alzarle, se le spese sono calate in guisa da avere raggiunto il loro *minimum* oltre il quale non sia possibile andare, e tuttavia esiste lo squilibrio fra le entrate e le spese, davvero non ci sarebbe altro se non dichiarare che la Nazione non può più far fronte ai suoi impegni.

Ma però a me sembra che neppur questo fu veramente il concetto dell'onorevole Senatore Cambrey-Digny, perchè tali non sono le sue conclusioni.

Si può benissimo in qualche punto avere errato, e in qualche misura non essere felicemente riusciti, ma io credo che non meriti di essere male accolto dal Parlamento il concetto generale di toccare il meno possibile gli ordinamenti esistenti, riducendo, nello stesso tempo, il disavanzo per quanto fosse possibile, e a questo scopo quindi riducendo le spese, anche a costo di meritare taccia di grettezza.

Eppoi io dico: nelle cose umane bisogna pure piegarsi a certi esperimenti, ancorchè si abbia il convincimento che questi esperimenti non bastano per risolvere i problemi che sono stati posti.

Evidentemente qui la questione finanziaria è fatta gravissima; se esaminiamo e facciamo paragoni colle condizioni finanziarie degli altri paesi, nelle cifre che

riguardano il nostro troviamo numeri molto gravi ed assai serii.

Ho ricevuto ieri sera dal mio libraio, un libro sopra i debiti nazionali dei vari paesi, con tante belle curve sull'andamento del debito pubblico dei vari paesi, e vi trovai una frase che mi ha molto colpito.

« Non vi ha dubbio che gl'italiani sono la più povera delle Nazioni, e quella che è più gravemente tassata. »

Signori, questo è il giudizio del Dudley Baxter. Credo che vi sia molto a ridire sopra questo giudizio e sopra a tutti quelli di simil fatta, perchè tante volte posano sopra studi incompleti e inesatti del nostro Bilancio, ma è fuori di dubbio che se esaminiamo seriamente la natura degli oneri che gravano i cittadini, ed esaminiamo quello che si deve fare ancora, non si può non avere una qualche inquietudine, e confesso che faccio tesoro delle osservazioni che ci si fecero sopra questo argomento, ma non vorrei abbandonarmi troppo, nè star troppo sulla fiducia dei futuri aumenti, che avranno le tasse, abbandonate a sè, nè sul semplice miglioramento amministrativo delle tasse stesse.

Io credo che abbiamo fatto molto affidamento sopra lo sviluppo delle tasse, e credo pure che questa sia una delle cause per cui, come diceva sul principio del mio discorso, la situazione nostra finanziaria è stata grandemente aggravata dalle operazioni di credito che si sono dovute fare.

Questo sia detto in generale, ma più a modo di osservazione, quasi direi accademica, per manifestare quali erano le idee che io aveva, e senza prendere positivo impegno nell'uno o nell'altro senso; perchè, come il Senato sa, io ho l'obbligo di presentare prima della fine dell'anno alcune proposte le quali naturalmente vorranno essere accompagnate con una esposizione finanziaria intorno alle condizioni generali delle nostre finanze e delle principali tasse.

Io dirò appena poche parole su qualche argomento speciale che è stato oggetto di osservazione per parte dei due onorevolissimi preopinanti.

Osserverò all'onorevole Senatore Scialoja che egli parla ad uno che non è punto ammiratore della tassa del grano, ed ebbe ragione nel dire che doveva essere stato molto duro per me aver chiesto un aumento sulle tasse dirette ed aver ottenuto invece un aumento sopra il grano.

Però mi sia lecito osservare, affinchè il Senato non ne sia male impressionato, che è cosa molto povera ciò che si fa con questi provvedimenti, è cosa di poco momento, e che se le osservazioni dell'onorevole Senatore Scialoja sono in genere come questione di massima, di via, sulla quale non si potrebbe andare al di là di un certo limite, allora credo che esse siano state utilissime; ma se avessero in mira di obbiettare il progetto di legge, sarebbero per avventura un tantino esagerate. Certo, il suo concetto fu un concetto di protesta contro un sistema, nel caso che si volesse

adottare, io non ne dubito menomamente; ma ad ogni modo, siccome qualcheduno potrebbe credere che quelle sue parole fossero motivate proprio dal provvedimento che si porta innanzi, mi sia lecito di fare al Senato qualche osservazione.

Attualmente vi è sopra il grano (e la mano che firmò quel provvedimento doveva trepidare anche più della mia, imperocchè è la mano dell'onorevole Senatore Scialoja) un dazio....

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Ministro delle Finanze.... di entrata di 75 centesimi che fu accettato, cioè fu imposto all'onorevole Senatore Scialoja nel 1866, e ch'egli ha dovuto subire, massime in tempi come quelli che certo non permettevano disquisizioni molto sottili intorno a questo o a quel provvedimento: bisognava farne uno, e quindi l'onorevole Senatore Scialoja (tutti possiamo immaginarci con qual animo, dopo le parole che ieri abbiamo udite), dovette egli firmare il Decreto che stabilisce un dazio di 75 centesimi sopra il grano.

Oltre a questo c'era il diritto di bilancia di 25 centesimi.

Ma siccome sopra il dazio d'entrata di 75 centesimi vi era il decimo di aumento, questo dazio diventava 82 50, e siccome oltre a questi 82 50 c'era ancora il 5 per cento sopra il tutto, come dritto di spedizione e che so io, allora si avevano circa 87 centesimi, per cui coi 25 centesimi di bilancia, era 112, cioè una lira e 12 centesimi per quintale; così che il quintale di grano che si introduce in paese per la consumazione, paga L. 1 12.

Ma c'è qualche cosa di più, o Signori, ed è, che anche il grano che viene in deposito nei nostri porti paga 25 centesimi di bilancia quand'anche poi sia riesportato; e questi 25 centesimi sono grandemente nocivi, epperò molto lamentati dal commercio nostro, per cui dobbiamo interessarcene anche perchè vien meno la sorgente di lucro ai nostri commercianti dal fatto che i grani esteri, piuttosto che venir depositati nei porti italiani, son diretti nei porti dei paesi finitimi, dove non sono incomodati da questa tassa, piccola, se volete, ma che pure può costituire una parte notevole nel lucro dello speculatore sopra i grani.

Ed infatti noi vediamo che questo diritto di bilancia ha fatto molto diminuire il movimento dei nostri depositi di grano, e ciò, me lo insegna l'onorevole Senatore Scialoja; non può non avere un effetto sopra il prezzo stesso; imperocchè un paese il quale abbia grandi depositi di grano, per il solo fatto che ha questi depositi, otterrà molto più facilmente dei prezzi un po' più ridotti per i suoi consumi.

L'onorevole Senatore Scialoja, se dovesse parlare su questo proposito, lo farebbe molto meglio di me, e mi insegnerebbe come i depositi giovano anche al miglior prezzo della merce in un paese. Quindi cosa si è pensato, o Signori? si è pensato di togliere il diritto di bilancia e sostituirvi un piccolo aumento sopra l'im-

portazione del grano, e questo fatto produrrà poi tanti e tanti mali e guai? Il Ministero aveva proposto L. 1 50 di tassa principale, locchè, cogli addizionali, avrebbe fatto L. 1 70 od 1 80 o qualche cosa di simile...

Senatore Scialoia. Avrebbe fatto L. 1 81.

Ministro delle Finanze. La Commissione della Camera ridusse a L. 1 60 la cifra di L. 1 81 che il Ministero proponeva, ed il Ministero, che aveva dovuto subire la legge proprio su tutta la linea, la subì anche sopra questo punto; ma poi è avvenuto un fatto, del quale devo render conto al Senato, e che ha molto attenuato la forza delle obiezioni dell'onorevole Senatore Scialoia.

La Commissione aveva proposto che il dazio sul grano fosse fissato a L. 1 60 per quintale, tenuto conto dei centesimi addizionali, cioè tenuto conto di quel decimo di aumento sul dazio principale, poi del 5 per cento di spedizione che vi è sopra il dazio principale, aumentato di un decimo; io pregai la Commissione e la Camera di stabilire invece 1 40 come dazio principale, lasciando poi che venissero sopra questo dazio gli aumenti del decimo, e mezzo decimo, locchè avrebbe fatto come proponeva la Commissione 1 60, od 1 61; ma, o Signori, è avvenuto un equivoco per il quale nell'altro ramo del Parlamento si è messo ai voti 1 40 compresi i centesimi addizionali, di modo che, in realtà, l'aumento che si fa da 1 12 ad 1 40 è una cosa di così poco momento che non val la pena di parlarne...

Senatore Scialoia. Ringrazio la fortuna...

Ministro delle Finanze.... per cui credo che il Senato possa votare questo piccolo aumento, che si riduce a meno di 30 centesimi, e sul quale non valeva la pena di fare così grande disputazione; poichè siccome abbiamo in massa un'importazione di due milioni e mezzo di quintali, vede il Senato che questo aggravio di dazio darà circa di 700 o 750 mila lire. Questo, equivoco che è avvenuto ci ha fatto perdere circa mezzo milione; epperò, dai 6 milioni che mi aspettavo ho dovuto scendere uno scalino e calare a 5 milioni e mezzo circa; ma ad ogni modo, poichè la questione aveva così urtato la fibra, su questo punto sensibilissima, dell'onorevole Scialoia, ho creduto di dare queste spiegazioni per tranquillarlo, e tranquillare coloro i quali sopra questo argomento avessero la paura che egli ha.

In quanto riguarda le tasse sulla importazione dei cereali, io sono perfettamente nell'ordine d'idee dell'onorevole Scialoia; però credo che molte volte vi sia una certa esagerazione per ciò che riguarda l'applicazione dei principii. Poniamo che si tratti di proporre un aumento sopra un genere qualunque, per esempio, la carta che si importa nel paese: succede il fatto economico che dice l'onorevole Senatore Scialoia, cioè, che non solo i consumatori di un paese devono pagare di più questa carta, che deve venire di fuori, ma nascerà un aumento nei pro-

dotti interni; quindi, dice con ragione l'onorevole Senatore Scialoia, l'imposta che voi ponete sui consumatori non è soltanto quella che viene data dalle vostre dogane, che raccogliete sopra le merci importate per le tariffe che avete; ma il prezzo stesso delle merci sarà accresciuto ancora dall'aumento di prezzo che nasce nelle merci nell'interno del paese, aumento di prezzo che, come diceva ieri l'onorevole Senatore Scialoia, andrà ai produttori od agli speculatori, ma non entrerà certamente nelle casse dell'erario.

Mi sia lecito di osservare all'onor. Senatore Scialoia, se pure io, ultimo scolare in questa materia, posso fare obiezioni a lui maestro, mi sia lecito di osservare che se io pongo una lira per quintale alla carta che entra in paese per le dogane, e pongo una lira per quintale alla produzione del paese, evidentemente non regge più l'obiezione che la finanza, mentre ha imposto la tariffa di una lira per quintale sulla carta, ha raccolto poco nelle dogane ed ha fatto pagare ai consumatori assai più, imperocchè il consumatore paga benissimo tutto ciò che deve pagare per l'aumento di una lira sul prezzo generale di un quintale di carta, ma alla dogana si paga per la merce estera, ed i produttori nell'interno del paese pagano per quello che producono.

Ora, venendo alla questione del grano, quando io considero gli aggravii che si sono venuti imponendo sopra gli agricoltori, e per tasse governative e per centesimi addizionali per parte dei Comuni e delle Provincie, e via discorrendo, io capisco ciò che induceva ieri il Senatore Balbi Piovera a dire: ma balate che mi pare economicamente che la tassa sulla produzione sia grave, e molto grave. Io ho accennato questa idea non certo perchè io sia favorevole al principio, anzi non vorrei entrare in cose di simil natura; ma solo perchè credo che anche questa considerazione possa rendere meno restio il Senato ad approvare i provvedimenti proposti.

Per conto mio confesso di credere (parlando ora teoricamente, perchè nel lato pratico vi sono cose sulle quali ora non vale la pena di disputare perchè poco significanti per le finanze) che si possa fare qualche cosa nell'ordine d'idee contenute in questi provvedimenti, e che possa stare il concetto dell'aumento sui generi di prima necessità per il tempo pel quale il macinato non darà tutto il provento che deve dare. Bisogna pur dire che i contribuenti non pagano ancora tutte le tasse che devono pagare, il qual fatto può giustificare il concetto di un provvedimento direi quasi suppletorio in certo modo della tassa sul macinato, da togliersi poi quando quest'ultima fosse in pieno vigore.

L'onorevole Senatore Cambry-Digny ha ieri parlato, e ne lo ringrazio moltissimo, intorno al macinato, e dimostrò con cifre, a mio avviso assai eloquenti e significative, il buon andamento di questa tassa, e

dimostrò ancora come questo andamento sia proprio tale da dare non piccolo conforto.

Non dirò cose nuove, perchè egli già accennò il concetto che, laddove il contatore predomina, la tassa dà maggiori proventi, e a misura che il contatore si estende, a misura anche aumentano i proventi stessi.

Quando si è dimostrato un concetto di tale natura io credo non vi sia altro a dire intorno al merito dell'applicazione di siffatta tassa.

Vi possono essere, anzi vi sono, qua e là degli inconvenienti, e si intendono benissimo le lagnanze; ma d'altronde, se vogliamo confessare la verità, allorché abbiamo votata e raccomandata tanto questa tassa, nessuno di noi avrebbe creduto che l'attuazione di essa avrebbe incontrati così pochi inconvenienti e sollevate così poche perturbazioni, come quelle che si ebbero a manifestare, e invero se ci poniamo a sfogliare la storia e a scorrere i fatti che in genere sono avvenuti nell'applicazione di questa tassa, possiamo, anzichè, trarne vero conforto.

Tuttavia, per completare il concetto cui ieri accennava l'onorevole Senatore Cambray-Digny, mi sia lecito ricordare le somme che nei primi cinque mesi si sono effettivamente riscosse.

L'onorevole Cambray-Digny manifestava il desiderio che si accennassero piuttosto le liquidazioni che le riscossioni; ma debbo dire su questo proposito, che mi pare torni più grato al pubblico conoscere piuttosto le somme riscosse effettivamente dalle finanze, che non quelle soltanto liquidate.

Io capisco che, come considerazione intorno all'andamento della tassa, per me uomo che studia addentro queste cose come fa l'onorevole Senatore Cambray-Digny, sia più importante il dato delle cifre che rappresentano le liquidazioni della tassa, che non il dato degli effettivi versamenti in Tesoreria; ma sembrami pure che per il pubblico debba essere più soddisfacente il conoscere le somme versate in Tesoreria, perchè sulla realtà di queste non possono sorgere dubbi.

Capirà l'onorevole Cambray-Digny che l'Amministrazione, la quale con questa pubblicazione si proponeva di dimostrare al pubblico che si ottenevano dei risultati serii, se fosse venuta con delle liquidazioni, con degli accertamenti, poteva star certa che l'effetto non sarebbe stato lo stesso, e si sarebbe detto: vi saranno degli arretrati, delle quote inesigibili: chi sa che cosa andrà effettivamente nella cassa!

Quindi mi pareva più opportuno di dire ciò che è il vero incasso.

Ebbene, parlando pure, del vero incasso nel mese di maggio, si riscossero tre milioni e 219 mila lire: e per parlare degli accertamenti, mi pare lo affermasse ieri anche l'onorevole Cambray-Digny, dirò che sono stati in tre milioni e 393 mila lire, vale a dire circa 3,400,000, e così non vi ha da temere che questi incassi siano for-

mati dalla riscossione di arretrati. Se le liquidazioni del mese furono più degli incassi, è questo un naturale effetto dell'aumento nel prodotto della tassa. Cosicchè nei 5 mesi del 1871 si riscossero 13,915,000 lire, cioè a dire più che una volta e mezzo di quello che si è esatto nei primi 5 mesi dell'anno passato.

Ho già indicato più volte questo rapporto di 1 1/2 che si è mostrato nella riscossione, nel primo trimestre, fra il 1870 e il 1869.

Ora dunque posso dirlo dei primi 5 mesi di questo anno confrontati coi mesi corrispondenti dell'anno scorso. Infatti in questi 5 mesi furono versati in Tesoreria 13,915,000 lire; mentre nei primi 5 mesi dell'anno passato erano stati versati 8,337,000 lire, e così sono stati versati 5 milioni di più nei primi 5 mesi del corrente anno, e credo che il Senato riconoscerà essere questo un andamento soddisfacente; invece di 9 milioni, per fare la cifra anche più tonda, ne abbiamo in Tesoreria da questa tassa 14. E succede poi in modo chiarissimo il fenomeno che indicava l'onorevole Senatore Cambray-Digny, vale a dire che in questi 5 mesi nelle provincie dove il numero dei contatori sopra cui fu pagata la tassa era dell'80 per cento lvi la somma riscossa fu di circa 73 centesimi a testa, poi calando giù, cioè a misura che si trova minore il numero dei molini in cui la riscossione si fa in base ai contatori, invece di 73 centesimi si scende a 53, 38, 33, 31 ecc.

Questi dati pertanto confermano ciò che ieri affermava l'onorevole Senatore Cambray-Digny, che per me era molto importante che fosse detto anche in quest'Aula da qualcuno dei Senatori che avessero fatti studi in proposito, cioè che realmente il prodotto della tassa viene crescendo rapidamente e che l'aumento è proprio indicato dal maggior numero dei contatori applicati e che funzionano.

Quindi io non dubito che coloro i quali si occupano di questa materia riconosceranno la necessità di andare molto a rilente prima di cambiare metodo di riscossione. È presto detto cambiare, ma considerate gli effetti di ogni cambiamento di sistema nell'assetto di un'imposta, considerate soprattutto quali sarebbero gli effetti di un sistema il quale, mentre da una parte si fanno economie sull'esercito tenendo 10 o 20 mila uomini di meno, dall'altra parte rendesse necessario di avere 50 o 40 mila agenti per riscuotere la tassa sul macinato.

Io credo di avere forse troppo abusato della pazienza e della cortesia sempre grandissima del Senato, con queste poche osservazioni, intorno ad alcune delle questioni che sono state sollevate dagli onorevoli Senatori.

Mi resta però ancora a fare un piccolo cenno intorno ad uno dei provvedimenti che prima ho indicato; ed è quello della emissione della carta.

Certamente io non mi nascondo la gravità di questo

provvedimento. Io non sono d'avviso che si debba continuare ulteriormente per questa via.

L'onorevole Cambry-Digny ieri ha accennato che altre volte io fui caldo propugnatore della riduzione della circolazione.

È un punto questo della mia condotta, sul quale desidero anche di dare qualche spiegazione, imperocchè io sono stato più volte accusato (ma sono avvezzo a lasciar dire) di aver come Deputato sostenuto una tesi, e poi, come Ministro, di farla precisamente il contrario, cioè: di aver, come Deputato, sostenuto la restrizione della circolazione dei biglietti di Banca, e poi, giunto al Ministero, di avere un anno proposto un aumento di circolazione di 100 milioni, e questo anno di 150 milioni.

Siami lecito di giustificarmi di questo appunto che fu però brevemente accennato dall'onorevole Senatore Cambry-Digny.

Il punto sul quale confesso che, io, qual Deputato ritenevo, come ritengo tuttora, che un provvedimento legislativo sia assolutamente indispensabile, era questo, cioè: che non fosse lasciata alla Banca la facoltà di ampliare indefinitamente la circolazione per conto suo.

Io intendo perfettamente che l'onorevole Scialoja, quando fu nella dolorosa necessità di ordinare il corso forzoso, non determinasse un limite a quella circolazione, imperocchè si procedeva ad una guerra di cui non si prevedeva la durata. È naturale che l'onorevole Scialoja emanasse lì per lì un provvedimento necessario, riservandosi a pensare, quando si fosse veduta la durata della guerra e l'estità dei dissesti economici che avrebbe prodotti, a porre una limitazione alla circolazione della carta.

Ma avendo l'onorevole Scialoja lasciato in breve il Ministero, ed essendo rimossa la causa precipua del corso forzoso, che cosa avveniva? Avveniva che il biglietto della Banca aveva una circolazione obbligatoria, e la Banca aveva la facoltà di continuare indefinitamente ad aumentare la sua circolazione; e tanto è vero questo, o Signori, che quando l'onorevole Senatore Scialoja ordinò il corso forzoso, la Banca Nazionale aveva per suo conto in circolazione da 116 a 120 milioni, ebbene l'onorevole Senatore Scialoja, come era naturale, ordinando il corso forzoso, domandò alla Banca il sussidio di 278 milioni senza obbligo di riserva.

In seguito a ciò, l'emissione di carta per conto della Banca ed in proporzione al suo incasso andò via via crescendo tanto che, quando se ne discorreva nel 1868 col l'onorevole Senatore Cambry-Digny, credo che ne avesse 350 milioni circa. È vero che una parte di questi milioni li aveva emessi per la esigenza del Tesoro, ma naturalmente queste operazioni riuscivano fatte a condizioni abbastanza gravi.

Io confesso che su questo punto non mi parve che si dovesse mettere tempo in mezzo, anzi, non merita conto certamente che i miei discorsi siano ricordati e tanto meno

in qualche parte riletti; ma devo ricordare che io dicevo che per me l'estensione del corso forzoso era una bella e buona imposta, un'imposta che molte volte produce dissesti più gravi delle imposte propriamente dette. Ed io soggiungeva che un onere di questa natura, un'imposta di questa fatta, non potevo ammettere che si ordinasse per beneficio di chicchessia altrimenti che per lo Stato.

Quindi io chiedevo che se la condizione delle finanze lo permetteva si addivenisse alla riduzione del corso forzoso, ma che per altra parte se le necessità delle finanze richiedevano l'aumento della circolazione dei biglietti a corso forzoso, questo grave onere che, in date circostanze può produrre inconvenienti grandissimi, non dovesse imporsi a beneficio di altri all'infuori dello Stato.

Quindi credo, che la mia condotta fu perfettamente logica dal momento che sostenni che se le circostanze dell'Erario richiedono che si faccia questo aumento di circolazione, lo si faccia a puro ed esclusivo beneficio dello Stato.

Quanto poi mi sia costato il dover proporre quest'aumento di circolazione, piuttosto che emettere della rendita, nessuno meglio dell'onorevole Scialoja può capirlo.

E perchè, o Signori, l'ho io fatto?

Perchè realmente io dovetti considerare fra me e me che, poichè questo malanno del corso forzoso noi l'avevamo nè potavamo torcelo di dosso, e poichè vi era ancora capacità nel paese per un aumento di circolazione (lato questo, che pareva risultare da vari studi che furono fatti e dall'opinione degli uomini più autorevoli), tanto valeva trarne partito nelle condizioni attuali del credito.

E in fatti questi provvedimenti che cosa hanno dato? L'anno passato si aumentò di 100 milioni la circolazione della Banca. Si presero alla Banca 50 milioni di metallo che aveva nelle sue casse, e 22 milioni che aveva per conto proprio: in totale 172 milioni, e non solo non si accrebbero i corrispettivi, che la Banca riceveva per questo assetto del corso forzoso, ma si diminuirono.

A tesso eccomi qui ancora colla poco piacevole domanda di altri 150 milioni di circolazione: 172 e 150, sono 322 milioni, che, rispetto al Bilancio com'era prima, per quello che si tratta del corrispettivo alla Banca, non costano più di quello che costassero prima del corso forzoso: non garantisco però che gli aggi, non abbiano a superare la misura una volta che questi milioni siano tutti in circolazione.

Ma se si fosse fatta un'operazione di credito, come si sarebbe trovato il Bilancio? Se avessi fatto, per esempio, un'operazione come quella della Regia?

Se io piglio il Bilancio, trovo 12 milioni d'interessi e 16 d'estinzione. Sono 28 milioni. Se avessi fatto un paio di operazioni di questa natura, vede il Senato, che l'erario sarebbe gravato di un 25 e 28 milioni di

più a titolo d'interesse e di una trentina di milioni a titolo di rimborso, cioè in totale di 50 a 60 milioni e per conseguenza il nostro disavanzo crescerebbe di altrettanto. Nella posizione certamente grave del nostro Bilancio dell'anno passato, lo confesso lealmente, io credevo che, dopo gli aumenti dell'anno passato in questa funesta circolazione cartacea, non se ne sarebbero fatti altri, ed in tal convinzione proposi appunto questo provvedimento. Ma che è avvenuto? Accaddero i felicissimi eventi che voi sapete, ma questi eventi hanno naturalmente aggravata la nostra condizione finanziaria, perchè il Bilancio romano si esercitava con un disavanzo di 30 e più milioni.

Questo disavanzo del bilancio romano è adesso assai minore perchè si tolse la parte relativa all'esercito che era in quel bilancio di 13 milioni e più. Ma d'altra parte noi abbiamo avute ed abbiamo condizioni tali che ci obbligarono ad un aumento dell'esercito; in sostanza le condizioni si sono fatte tali che non abbiamo più potuto stare in un piede pacifico o arci pacifico, come hanno detto tutti i competenti e come appunto fu fatto l'anno passato; quindi aumento di spesa. Aumento di spesa pure relativamente al Debito pubblico, il quale, proporzionalmente al numero degli abitanti, è, per la parte che ci portò la provincia di Roma, molto più ragguardevole che nel rimanente del Regno; poi infine sono sopraggiunte altre spese che ben si comprendono, sicchè la nostra condizione finanziaria si è aggravata.

E allora io mi sono dovuto dire: come si troverà il bilancio? Imperocchè bisogna pure pensare che le cumolazioni di questi disavanzi e le accumulazioni degli interessi delle somme che bisogna prendere a prestito per provvedere a questi disavanzi sono pure le ragioni precipue della gravità della nostra situazione.

A me è sembrato meno male di venire ad un aumento di circolazione cartacea, anzichè ad un aumento di rendita pubblica che avrebbe aggravato l'erario di 25 o 30 milioni, se si facevano delle operazioni di consolidato, e di 50 o 60 milioni, se si facevano delle operazioni rimborsabili.

Quindi io credo che questo provvedimento possa meritare ancora il suffragio del Senato, giacchè da tutti i discorsi, da tutti gli studi che si sono fatti, e sentito l'avviso delle persone più competenti, si ha la persuasione che in Italia vi sia una capacità sufficiente per tollerare un aumento di carta di questa natura. In ogni caso, o Signori, quando mai si vedesse che questo aumento di circolazione non possa utilmente stare, vi sarebbe sempre tempo a far quell'operazione di credito che io propongo di attualmente differire, si potrebbe cioè alienare quella rendita che in occasione della emissione dei 150 milioni, io propongo sia depositata nelle casse della Banca.

Se si riconoscesse mai che questo aumento di circolazione mal si sopporti dal paese, si potrebbe venire allora a fare un'operazione di credito.

Perciò io credo che nel complesso i provvedimenti che il Ministero ha l'onore di presentare alla vostra approvazione, giusta quello che disse la Commissione permanente di finanza possono essere adottati dal Senato.

Per quello che riguarda le spese proposte sul bilancio del Ministero della guerra, il Senato sa quali impegni sono stati presi dal Ministero stesso, e credo che nessuno contesti l'utilità di queste spese.

Perciò che riguarda ai provvedimenti di finanza, io credo pure che si debba e si possa da tutti riconoscere che nelle condizioni attuali, l'esperimento di questo aumento di circolazione lo si possa fare, non certo come sistema unicamente buono, ma come meno male nella situazione attuale.

E finalmente quanto agli aumenti di entrate che sono state proposte, qualora si consideri che si riducono essenzialmente al congruaggio applicato alla provincia di Roma con dei temperamenti abbastanza importanti all'aumento della tassa d'importazione del petrolio, che fu dichiarato da parecchi oratori come abbastanza accettabile, ed infine a quel così lieve aumento sul grano che io spero possa ottenere venendo davanti alla stessa rigilezza scientifica dell'onorevole Senatore Scialoja, senza parlare poi di altri provvedimenti relativi alle bollette doganali ed alle tariffe consolari, tutto questo io credo che meriti l'approvazione del Senato.

Aggiungo solo una parola di risposta ad una domanda che faceva l'onorevole Senatore Cambrey Digny, se cioè per parte nostra si intenda di procedere al riordinamento dell'Amministrazione, alla tutela della pubblica sicurezza e via discorrendo.

Quanto all'Amministrazione, io diceva testè che credo si debba andare un po' adagio, e soprattutto guardarsi dalle troppo rapide, e qualche volta inconsulte riforme, che talora producono delle perturbazioni. Io credo che sia desiderio del paese che si proceda con prudenza.

Quanto poi al vegliare che l'Amministrazione faccia il suo ufficio e che l'ordine sia tutelato, per questa parte i nostri sforzi potranno essere assolutamente impari alla difficoltà dell'ufficio, ma la buona volontà c'è tutta. Credo che si potrebbero anche in qualche ramo dare delle dimostrazioni che questi sforzi non sono totalmente inefficaci.

L'onorevole Cambrey Digny ebbe la cortesia, di cui una volta ancora lo ringrazio, di citare egli stesso ciò che si fece intorno al macinato; io posso per esempio citare l'andamento del dazio di consumo e pregare il Senato di esaminare l'andamento della riscossione di questa tassa, per la qual tassa, in questi cinque mesi passati, si riscossero 33 milioni anzi che soli 22 milioni come nell'anno precedente. Capisco che è questione di riscossione d'arretrati, ma il Senato m'insegna come nella riscossione degli arretrati sta il segreto del risparmio di una operazione di credito.

Quanto all'applicazione della legge sulla riscossione delle imposte io non seppi fare di meglio che rivolgermi al patriottismo dello stesso onorevole Cambry-Digny, pregandolo di volermi aiutare come indefessamente mi aiutò con uno zelo, di cui debbo attestargli la mia illimitata riconoscenza, per preparare le disposizioni occorrenti affinchè l'Amministrazione possa provvedere perchè questa legge vada in attuazione al più presto possibile.

Quanto finalmente alla legge di pubblica sicurezza, che è così importante, come con perfetta ragione diceva l'onorevole Senatore Cambry-Digny, inquantochè riguarda non solo la tranquillità dei cittadini, ma anche, e di molto, l'Amministrazione della finanza, non potendo esservi sviluppo economico nel paese se non vi è ad un tempo la pubblica sicurezza, credo poterlo assicurare che da tutti i miei Colleghi e specialmente dal Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, non si trascurerà sforzo alcuno per applicare le leggi esistenti, e si ha pure forte speranza che l'altro ramo del Parlamento, e poscia questo vorranno far buon viso alle proposte che abbiamo fatte acciò si possa con più efficacia raggiungere questo importantissimo scopo che tanto bene può produrre alla pubblica Amministrazione.

Presidente. Ha la parola il Signor Ministro di Agricoltura, e Commercio.

Ministro d'Agricoltura, e Commercio. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto coi miei Colleghi, Ministri delle Finanze e degli Affari Esteri, il progetto di legge testè votato dall'altro ramo del Parlamento, col quale si determina il concorso dell'Italia alla costruzione della ferrovia del San Gottardo.

Presidente. Do atto al Ministro di Agricoltura, e Commercio, della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

Ha la parola il Signor Ministro degli Affari Esteri.

Ministro degli Affari Esteri. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per l'esecuzione di un trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Presidente. Do atto al Signor Ministro degli Affari Esteri della presentazione di questo progetto di legge, il quale pure sarà stampato e distribuito.

Ha ora la parola il Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge testè approvato dalla Camera elettiva intorno alla unificazione del debito pontificio. Relativamente a questo progetto di legge, io pregherei che esso fosse, come credo sia costume del Senato, mandato alla Commissione permanente di Finanze.

Presidente. Do atto al Signor Ministro delle Finanze, della presentazione del progetto di legge, relativo all'unificazione del debito pubblico pontificio, e, secondo la proposta dallo stesso fatta, non essendovi

osservazioni in contrario, sarà trasmesso alla Commissione permanente di Finanze.

Ha la parola il Senatore Ginori-Lisci.

Senatore Ginori-Lisci. Dirò brevissime parole.

Il Signor Ministro delle Finanze non vuole, e con ragione, offendere nelle sue circolari gli impiegati, inculcando loro l'esercizio del proprio dovere; ma io credo che bisognerebbe pure che si usasse qualche riguardo nelle circolari del Ministero ai contribuenti.

In una delle recenti circolari si raccomanda agli agenti delle tasse di non tener conto delle dichiarazioni fatte dai contribuenti, di non tener conto nemmeno delle scritte fatte in forma regolare. Io non credo che sia cosa conveniente il metter l'agente nel caso di dover dare una smentita agli atti i quali sono rivestiti di tutte le forme dell'autenticità: dall'altro canto mi pare che si possa con codesta prescrizione anche andare incontro al pericolo d'ingiungere ai sottoposti di commettere delle ingiustizie.

Vengo al caso pratico: si dice all'agente governativo: non tenete conto delle scritte di locazione; ma a Roma, dove noi andiamo, moltissime scritte regolarmente fatte esistono, con le quali già dei locali di molto pregio furono affittati per somme che nelle attuali circostanze possono dirsi lievissime. Ora io dimando con qual diritto deve venire l'agente a dire al proprietario: Voi non avete saputo trarre profitto dei vantaggi che potevano derivare dal trasporto della Capitale, dall'arrivo dei Ministri, dalla venuta di tanti Deputati, di tante persone addette al Governo; e siccome voi non avete saputo tenerne conto e non siete stato profeta, ne supporterete la pena; quindi porto la cifra del valore locativo al doppio, e voi pagherete in ragione.

A me sembra che ciò non sia giusto; epperò mi associo all'onorevole Senatore Balbi Piovra, che ne faceva censura.

Si disse di volere contare sull'incremento della ricchezza pubblica, per vedere aumentare il prodotto delle imposte: ma perchè questa speranza non resti delusa, non bisogna ogni giorno rendere più triste la condizione di coloro che devono impiegare i loro capitali, i loro sforzi, per creare la pubblica ricchezza ed aumentarla.

Si disse soddisfacente il risultato ottenuto col contatore e con la tassa di macinazione.

Io non farò questione di contatore, non entrerà in questo, chè non è ora il momento di parlarne: ma dirò che questo risultato non mi tranquillizza punto sull'ingiustizia commessa nel togliere ai 15 mila molini, che sono rimasti chiusi, il guadagno ossia il frutto del capitale che essi rappresentavano, per dar questo frutto agli altri molini, i quali hanno potuto rimaner aperti, perchè favoriti nella tassazione.

Questo è ciò che io ho creduto dover dire al Senato.

Presidente. L'onorevole Senatore Scialoja ha la parola.

Senatore Scialoja. Ringrazio l'onorevole signor Ministro delle Finanze delle cortesi parole che ha pronunziate al mio indirizzo. Però sono in debito di fare un po' di commento sulle cose da me dette ieri e che poterono in qualche modo essere fraintese, e di aggiungervi brevi considerazioni sopra alcuni appunti che intorno alle idee da me svolte ha fatto l'onorevole signor Ministro delle finanze. Egli ha rammentato, che io medesimo fui altra volta costretto a segnare un Decreto col quale si imponeva una tassa sul grano, e ciò è vero. Ma io tacqui di questi precedenti, perchè, come è noto al Senato, io sono oltremodo restio a parlare del mio passato e delle cose mie, e quantunque ieri mi sentissi tentato a discostarmi da questa mia riservatezza, pur mi ne astenni, per la naturale repugnanza che ho di farlo, e però son grato all'onorevole signor Ministro delle finanze che mi dà l'occasione di rammentare a parecchi di noi, che forse non hanno presenti alcuni particolari della recente nostra storia finanziaria, come è risorta un'imposta sul grano in Italia, ed in che modo e per qual parte l'onorevole Ministro delle finanze Sella ed io siamo stati più o meno costretti ad essere strumenti di questo fatale risorgimento.

Quando il Conte di Cavour abolì nel 1854 la tassa sui cereali, vi sostituì un diritto, che chiamò di bilancia, di 50 centesimi al quintale; ma il Parlamento Subalpino, facendo alcune delle considerazioni da me ripetute ieri, credette che fosse utile abolire anche questo diritto. Il Conte di Cavour accettò quest'altro passo fatto nella via della libertà, ed una legislazione che aboliva ogni specie di tassa doganale, e di tassa di consumazione sul grano e sulle farine, per la prima volta si inaugurò in quella terra che fu la prima ad innalzare la bandiera della libertà commerciale in Italia sotto il Governo costituzionale.

Dopo circa 10 anni risorsero i dazi di consumo; e nel 1864 in una di quelle leggi *omnibus* che la necessità delle cose costringe pur troppo l'onor. Ministro Sella a presentare da quando a quando, fu scritto un articolo che dice così: « si riscuoterà un diritto di bilancia di centesimi 50 per quintale sull'importazione dall'estero di grano e delle granaglie e di centesimi 75 per l'importazione dall'estero delle farine. »

Così risorse il diritto di bilancia che pochi anni prima la Camera Subalpina aveva abolito.

Avendo io avuto il terribile onore di reggere le finanze nel 1866, una delle cose che proposi al Parlamento, fu appunto di abolire di nuovo questo diritto di 50 centesimi per quintale sull'importazione del grano, e di proporre l'abolizione, io diceva precisamente allora ciò che ieri ho ripetuto in Senato.

Ecco le mie precise parole:

« La Camera precedente aveva difficoltà votava

un articolo di legge nel 1864 che autorizzava il Governo ad imporre un dazio doganale sulle farine e sul grano.

« Questo dazio già esiste, ed è di 0 50 sul grano ecc. » — l'articolo l'ho già letto quindi non occorre ripeterlo; poi dimostravo come questo piccolo dazio, gettando circa due milioni, pesava per dieci volte tanto sui contribuenti e quindi conchiudeva:

« Quando dunque voi avete imposto sul decimo di grano importato di fuori un dazio che vi dà due milioni, voi avete indirettamente imposto lo stesso dazio sugli altri 9 decimi, cioè 18 milioni: colla differenza che questi 18 escono dalle sacceccie del consumatore, ma non entrano nelle casse dell'erario dello Stato, bensì si distribuiscono in particelle assai piccole tra commercianti e venditori al minuto e all'ingrosso, ed i proprietari della terra. »

E siccome io ebbi un coraggio che allora invero fu grande, quello cioè di resistere all'ondata di deputati che venivano privatamente a dirmi: — voi cadrete dinanzi alla Camera se nel presentarvi la prima volta dinanzi ad essa non dichiarate di ritirare la proposta fatta dal vostro predecessore, d'introdurre una tassa di macinazione, — così, per provare che non avevo questa intenzione, domandai 30 milioni per l'imposta di macinazione, e soggiunsi: « Barate che se vi domando 30 milioni sotto titolo d'imposta della macinazione, ne dovete diffalcare 18 che io bonifico ai consumatori abolendo il diritto di entrata sui cereali. »

Ecco le mie opinioni espresse e sostenute nel 1866; ma tutti sanno che l'insieme del mio sistema fu sottoposto all'esame di una Commissione, la quale è diventata celebre, ed è nota sotto il nome di Commissione dei quindici, di cui anche l'attuale Ministro delle Finanze faceva parte.

Quando la Camera dei Deputati (mi permetta il Senato ch'io mi occupi di questi particolari, perchè è diritto di ognuno che sia stato al governo, quando gli se ne offre l'occasione, di esporre la sua condotta e sottometterla al giudizio dei suoi Colleghi) quando, dico, la Camera dei Deputati, sulla proposta d'un membro di destra, accolse l'idea di nominare una Commissione speciale, quasi con l'incarico di ricercare le imposte da proporre, insistetti presso i miei Colleghi, di cui alcuni sono membri di questa Camera ed uno di essi fa parte del Ministero, perchè fossero accettate le mie dimissioni. Poichè io ho la convinzione che non si formeranno mai veri partiti politici, se non quando i Ministri, allorchè hanno fatto una ponderata e grave proposta, respingano assolutamente che si costituiscano nel seno dei poteri legislativi dei poteri parziali irresponsabili che ve ne sostituiscono delle altre.

Questa mia opinione mi fu confermata più tardi da uno dei maggiori nomi di Stato di Europa, da uno dei più eminenti Ministri di Finanza, che vanti il secolo in cui viviamo, quando nel 1866, verso la fine di

quell'anno, trovandosi a viaggiare per le nostre contrade mi onorò di una sua visita. Rammenterò sempre tra i giorni più lieti della mia vita, quello in cui, conversando con quell'eminente uomo di Stato, gli esposi quali erano i concetti principali delle proposizioni finanziarie da me sottoposte al Parlamento, e respinte quasi unanimemente dalla Commissione del 15. Fui lieto, dico — e lo ripeto qui dinanzi a voi senza tema di commettere una indiscrezione verso quell'insigne personaggio, — ch'egli onorasse della sua approvazione quei miei concetti; ma nel tempo stesso ebbi quasi rammarico di me medesimo, quando egli meravigliato mi domandò perchè mai avevo io tollerato di rimanere in carica.

Risposi a lui quello che oggi ripeto al Senato, cioè che vi rimasi perchè il Ministero di recente rinnovato per voto di una Camera di fresco eletta, sarebbe caduto insieme con me; e perchè l'onorevole ed illustre Presidente del Consiglio, parlo di quella carissima persona che è il generale Lamarmora, mi ripeté costantemente che la mia uscita dal Ministero avrebbe cagionata la caduta dell'intero Gabinetto, e che se per interesse privato di ciascuno dei Ministri ognuno di essi aveva motivo di rallegrarsi di lasciare il portafoglio, egli credeva che gravissimo danno ne sarebbe seguito alla cosa pubblica. E ciascuno di voi oggi intende il perchè; in effetto allora più che mai lo scompiglio dei partiti, dopo i fatti di Torino ed il trasferimento della Capitale, era giunto a tal segno che la composizione d'un nuovo Ministro era difficile, e pericolosa una crisi, tanto più che si preparavano, sebbene in modo vago ed incerto ancora, quelle trattazioni che più tardi presero un avviamento più certo, ed alle quali dobbiamo la liberazione d'Italia dallo straniero.

Questo è certo uno dei grandi sacrifici che io feci, e che io ripetei quando, venuto in discussione il progetto del 15, ebbi ancora un voto sfavorevole in quanto alla tassa sopra le rendite pubbliche.

Anche allora, non ostante la gravità delle circostanze, rinnovai le mie dimissioni, e pregai S. M. che le accettasse. Ma perchè anche allora sarebbe stato pericolosissimo abbandonare il campo, mi persuasi che lo insistere sarebbe stata quasi una diserzione dinanzi al nemico, ed io ho la coscienza di non aver mai retroceduto quando si è trattato di affrontare pericoli.

Così rimanendo al potere, dovetti necessariamente dar corso ad un lavoro già preparato dalla Commissione dei 15; la quale tra le sue proposte aveva compresa pur quella di introdurre il dazio di una lira sopra il grano, le granaglie, i marzасhi, e di L. 1 e 50 sulle farine.

Però si avvicinava il tempo in cui, più che discutere, bisognava operare e combattere, e la Camera dei Deputati credè di accettare la proposta che un onorevole Membro di essa le fece, di conferire cioè al Ministro delle finanze la facoltà di pubblicare con

Decreto Reale il lavoro della Commissione, del 15 in quanto a questa materia delle tariffe; e senza dipartirsi essenzialmente da ciò che la Commissione aveva stabilito, ritoccare solo qua e là alcune parti delle sue proposte.

Allora io pronunciai queste parole dinanzi alla Camera dei Deputati: « La vera persona interessata, più di ogni altra, a respingere la proposta dovrei essere io, perchè sento qual grave compito cadrebbe sulle spalle del Ministro delle finanze, quando gli si accordasse la facoltà di modificare più di 100 articoli della tariffa doganale, per trarne un maggiore profitto. » Perciò io pregava di continuare la discussione degli articoli, piuttosto che dare al Ministero il mandato generico di provvedere; e poi soggiungevo:

« L'onorevole Luardi (io rispondeva allora al Deputato di questo nome) voleva infatti che il Ministro fosse scaricato di questo gravissimo peso, ma egli fece chiaramente comprendere quali sono le sue intenzioni e la speranza che era in lui, che il sistema già tanto inoltrato in Italia della libertà commerciale, potesse far luogo, almeno in parte, al sistema protettore; ed è appunto perciò che egli anche quando condiscesse, per ipotesi, a concedere al Ministero la facoltà di aumentare la tariffa, dice che vorrebbe togliere il limite del 10 per cento che si contiene nella proposta dell'onorevole Pepoli. »

Io quindi dichiarava di accettare questo mandato, quantunque arduo, ma sotto due condizioni, le quali formulavo così:

« Il Ministero non accetterebbe se non sotto queste due condizioni: di non oltrepassare la misura che ho indicato, e di rispettare in certi limiti il lavoro già fatto dalla Commissione, ritoccandolo solo in questa o quella parte, ove nuovi studi ne chiarissero la necessità. »

Ed una delle parti che ritoccai, o Signori, sebbene leggermente, perchè era già stata studiata e discussa, fu appunto quella del dazio sul grano; perciocchè mentre la Commissione proponeva di introdurre un dazio di una lira, io abbassai questo dazio a 75 centesimi; convertendo 25 centesimi in un diritto di bilancia.

Vede quindi il Senato come le mie idee d'oggi sono perfettamente identiche a quelle del 1866, e come, non potendo fare altro allora, temperai leggermente ciò che il Parlamento voleva che si facesse. Ed è però che ieri io non deplorai la nostra condizione politica finanziaria, se non sotto quest'aspetto, cioè, che per la necessità delle cose, i Ministri abbiano ad accettare in questa materia la legge da chi può farla bensì ai Ministri, sostituendovene altri, ma non ai Ministri, i quali fanno le proposte.

Ma io non fo neppur colpa al Ministro Sella di non essersi dimesso, se io medesimo non mi dimisi al 1866. Io compiango la trista necessità delle cose, che è causa del nostro cattivo andamento costituzionale; e sopra-

tutto la mancanza della costituzione dei partiti in Italia, la quale costituzione sola potrà riparare a questo gravissimo sconcio.

Ora, o Signori, che ho dato queste spiegazioni storiche, entrerà a parlare degli appunti fatti dall'onorevole signor Ministro alle cose da me dette ieri. Innanzi tutto mi compiaccio con la sorte che ha indotto l'altra Camera in un equivoco per cui il male, che poteva risultare maggiore, è stato dalla fortuna ridotto a minore proporzione. La fortuna ha fatto molte buone cose in Italia, ed aggiungeremo ora anche questo beneficio, benchè menomo per se medesimo, a quelli di gran lunga maggiori che ci ha largiti. Però se oggi il dazio sarà di lire 1,40. e quindi l'aumento sui diritti precedenti sarà lieve, non resta per questo che, almeno in parte, non sia nella specie applicabile la teorica da me ieri ricordata. Voleva soltanto aggiungere che io parlai non dell'effetto della differenza tra il dazio nuovo ed il vecchio, ma di tutto il dazio; perchè, siccome io dichiarai esplicitamente, il mio discorso non era diretto a combattere la legge proposta, ma era fatto all'occasione di essa, per trarne qualche utile ammonimento intorno al sistema nostro tributario.

Difatti, io ravvicinava alla presente proposta di legge le parole scritte nella Relazione che precedeva il disegno di legge, quale fu presentato alla Camera dei Deputati dall'on. sig. Ministro delle Finanze; le quali parole dichiarano: come le aliquote di ciascuna imposta sono diventate così alte, che il Ministro delle Finanze si considera come giunto colle spalle al muro.

E quindi io notava che, mentre da queste parole si raccoglie una confessione, che del resto è perfettamente conforme al mio convincimento, cioè che il nostro sistema di imposte è vizioso, appunto perchè è così rigido, così poco pieghevole che mette un Ministro delle Finanze colle spalle al muro; nel tempo stesso il dazio su'cereali prova che questa rigidità non dipende punto dalla mancata possibilità ne'contribuenti di pagare o dalla impossibilità di accrescere l'entrata dell'erario pubblico. Di fatti la tassa dei cereali che la Camera dei Deputati ha ora aumentata, costa al contribuente otto o dieci volte più di ciò che non frutti all'erario.

Dunque io diceva: il gran problema da risolvere è quello di rendere meno rigido il sistema delle imposte, e di fare che i contribuenti paghino ciò che possono pagare, facendo però che tutto ciò che pagano entri nelle casse dello Stato.

Questo problema è certamente arduo, e molto complesso; ma io richiamava l'attenzione dell'onorevole signor Ministro e del Senato sull'urgenza che vi è di studiarlo per prepararne la risoluzione.

Pensate, o Signori, che nella vita delle nazioni sogliono talvolta improvvisamente verificarsi de'momenti critici, in cui si sente la necessità di provvedere straordinariamente ai bisogni finanziari dello Stato. Allora si avvertono più che mai i vizi del sistema generale

delle imposte, ma non si ha nè il tempo nè la calma necessaria per correggerli.

Si abborracciano quindi in fretta dei progetti di legge, i quali, appunto perchè poco meditati, anche quando contengono concetti veri, non sono scevri da difetti che danno facile appiglio e certa vittoria ad opposizioni e resistenze di ogni natura.

È facile indurre da questa considerazione quanto sia utile, anzi necessario di preparare di lunga mano le risoluzioni dell'arduo e complicato problema, per evitare di ricorrere sempre ad espedienti esiziali, ad espedienti che la violenza impone, ed i cui effetti sono rovinosi per la Nazione.

Era questa la mia tesi, e sotto questo rispetto io accetto la nota che piacevolmente mi dava l'onorevole Ministro di Finanza, la nota dico di rivoluzionario.

Sì, o Signori, io credo che intorno all'ordinamento delle nostre imposte, che oggi è divenuto inseparabile dal riordinamento delle Amministrazioni locali, bisogna essere rivoluzionario a tempo, per preparare nell'ordine amministrativo quelle cardinali riforme che valgono ad evitare più tardi un'altra specie di rivoluzione, che non è ne'miei affetti.

Io sono rivoluzionario conservatore, perchè, pensando al futuro, e volendo conservare la libertà, l'ordine, e la monarchia, credo che a tempo debbasi pensare a riformare il sistema delle pubbliche imposte, a tempo mutare le leggi e gli ordini amministrativi. Perciocchè noi, o Signori, siamo sopra una mala via: noi siamo su quella via la quale non prepara il trionfo della vera democrazia, che consiste nel lasciar tutti muoversi liberamente per conseguire, coll' sviluppo delle proprie facoltà, il miglioramento della propria condizione nella sfera degli ordini generali dello Stato; ma sì quello della falsa democrazia, che per vie che non sono quelle della libertà e dell'ordine morale, arriva all'anarchia, la quale non è che il vestibolo del dispotismo.

Dopo questa breve spiegazione alle cose da me dette ieri, avendo esposto il vero fine, che mi mosse a parlare, non ho che ad aggiungere qualche breve parola sopra una osservazione, che contro l'applicabilità della mia teorica, intorno al dazio sul grano, mi faceva poco anzi l'onorevole Ministro delle Finanze; il quale del rimanente credo che, in quanto alle idee generali che ho esposte, non avrà avuto certamente intenzione di contraddirle.

Egli notava che, se un dazio sulla merce che si importa occasiona sempre la elevazione del prezzo della materia similare che si produce all'interno, questo può avvenire della carta come del grano.

Rispondo, — no — dentro certi limiti; imperocchè passa più facilmente nel prezzo ogni spesa di produzione (e spesa di produzione è pel commerciante il dazio) quando si tratta di materie necessarie alla vita. Difatti, quando si tratta di materie non necessarie al sostentamento, come sarebbe specialmente

la carta, la consumazione loro si può restringere facilmente, allorchè ne cresce il prezzo. A tal modo scema la domanda; e la scemata domanda abbassa il prezzo: onde avviene che in parte almeno, e qualche volta anche per intero, il dazio, massime se è leggero, è sopportato da chi introduce la merce dall'estero.

Ma quando si tratta di materie necessarie, di quelle la cui consumazione non si può che di pochissimo restringere, la mia teorica sta, appunto perchè non può verificarsi la volontaria diminuzione della domanda. Il che non vuol dire che la mia teorica sia applicabile nei termini perfetti dell'aritmetica; e questo notai fin da ieri io medesimo.

E per vero, mentre io calcolava che l'aumento del prezzo prodotto dal dazio, che io creavo in media di lire 1,50 al quintale, sarebbe montato a circa 80 milioni sull'intera consumazione de' cereali, soggiungeva che, tenendo ragione delle svariate circostanze pratiche, poteva con fondamento ammettersi che due terzi, o anche se vuolsi, una metà di questo peso sia inevitabilmente sopportato dai contribuenti, anche negli anni di abbondanza. Ma notavo che, ridotto a tal proporzione, non cesserebbe di essere da 8 a 10 volte più grave della parte che sotto forma di dazio entra nelle casse dello Stato.

Così dunque io tenni larga ragione di quei pratici attriti, di quella pieghevolezza delle *umane cose*, che temporano nella pratica tutte le verità poste in luce dal ragionamento.

Soggiungeva l'onorevole Ministro delle Finanze che se in parte l'aumento del prezzo dei cereali prodotto dal dazio è una specie d'imposta per il consumatore; essa però giova al produttore, e rappresenta un suo compenso per gli aggravii ai quali soggiace come agricoltore.

Diro' anzitutto che se si avessero sempre a modificare le tariffe doganali la ragione dei pesi che hanno a sopportare i produttori all'interno per tasse o per imposte che non sieno un dazio direttamente posto sul prodotto, noi saremmo in pieno sistema protettore. Vogliamo entrarci? Sarà da discutere. Ma se ci partiamo da un punto comune, cioè dal principio della libertà, io credo che l'obbietto non regge. E per vero se le nostre tariffe doganali dovessero essere modificate in modo da poter compensare gli aggravii più o meno considerevoli che sopportano i produttori all'interno; questo lavoro condurrebbe al risultato finale di far rimborsare dal consumatore tutte le imposte pagate dal produttore, di dare cioè ai produttori una specie di franchigia, che sarebbe una vera esagerazione del sistema protettore.

L'obbietto dunque non prova, appunto perchè, se reggesse, proverebbe troppo.

Ma scendendo anche a discutere nel campo della protezione, bisognerebbe, nel caso nostro, esaminare se l'agricoltura nell'interno del nostro paese è soggetta a carichi maggiori, minori, o eguali a quelli degli altri paesi produttori del grano. Poichè le merci che si in-

troducono dall'estero vengono da luoghi dove l'agricoltura è anch'essa più o meno soggetta ad aggravii. Di maniera che, se anche volesse entrare nel sistema protettore, dovrete tener conto di questi aggravii, aggiungervi la spesa di trasporto della merce dai luoghi di produzione sino ai nostri porti; e solo quando trovaste la somma degli aggravii nell'interno del paese esser maggiore della somma di quella spesa e di quegli aggravii, potreste imporre un dazio pari alla differenza; per pareggiare la condizione del produttore interno a quella dello straniero.

Ma vi ha di più: supponendo sempre che noi riconoscessimo la giustizia del sistema protettore, non sarebbe ragionevole che s'introducesse un dazio protettore sulle granaglie senza introdurlo sulle merci di produzioni meno favorite dalla natura. Poichè proteggere una parte dei produttori; quelli che hanno terre coltivate a grano, e dimenticar, tutti gli altri, sarebbe riprovevole ineguaglianza.

Diceva queste cose unicamente per disculpare me stesso, poichè neppure il Ministro delle Finanze muoveva i suoi obbietti con l'intento di sostenere una dottrina opposta alla mia.

Io dunque, conchiudendo, ripeto che non ho inteso di parlare sulla proposta di legge per giungere alla conseguenza che al 15 di giugno il Senato possa respingere una parte, la quale essendo congiunta ad altre in un solo disegno, motiverebbe l'invio dell'intera legge all'altra Camera, che forse non sarebbe in grado di votarla in questa Sessione.

Io volli soltanto profittare di questa occasione per fare alcune osservazioni generali sul sistema delle imposte. Perciocchè dalle tribune parlamentari non si parla semplicemente ai Ministri ed ai Colleghi, ma si parla all'intera Nazione che è rappresentata dal Parlamento di cui questo Consesso fa parte; sicchè è opportuno che di tempo in tempo sieno fatte considerazioni di un ordine generale che illuminino l'universalità dei cittadini sulle condizioni legislative, amministrative e politiche dello Stato.

Ieri non feci parola dell'altra parte del progetto di legge che concerne il deposito della rendita alla Banca, e l'aumento della circolazione, perchè quando altra volta un simile progetto venne in Senato, io me ne approfittava per fare alcune considerazioni che non ho creduto ripetere.

Però qualche benevola allusione che il signor Ministro delle Finanze ha fatto alla mia persona, mi stimola a dire poche parole anche su questa parte della legge.

Anche io credo che la circolazione generale potrà assorbire questa nuova somma di 150 milioni, e reputo che sia forse meno pericoloso in Italia che non sarebbe altrove di fare questi aumenti, i quali, non rappresentando un nuovo bisogno commerciale, sono per se medesimi pieni di pericoli e quasi inevitabilmente dannosi.

Ho detto che in Italia simili aumenti, purchè temperati e discreti, sono meno pericolosi, per una combinazione speciale e, direi quasi, fortunata del modo con cui venne ordinato il corso forzoso. Sul qual punto io chiamo l'attenzione del Senato, perchè ho più d'una volta veduto prossimo il pericolo che lo Stato rinunciasse al vantaggio che deriva da quella combinazione, la quale fu originata da una idea cadutami in mente proprio all'ultim'ora, in cui io mi accingeva a presentare al Parlamento la domanda dei pieni poteri, dei quali mi giovai per ordinare il corso forzoso: e credo che l'onorevole Sella potrà forse rammentare come ciò sia per l'appunto accaduto.

Intendo parlare del modo come, dando il corso forzoso al solo biglietto della Banca Nazionale, si sia riuscito a dare corso obbligatorio legale ai biglietti delle altre Banche, che avevano la facoltà della emissione, senza esimerle dall'obbligo del rimborso in biglietti della Banca Nazionale e senza privarle della loro riserva in metallo.

Questa combinazione fa sì che quando per poco si eccedesse nell'emissione della carta a corso forzoso al di là del bisogno, ovvero quando per imprevisto caso questo bisogno venisse a restringersi istantaneamente, vi sia nella circolazione delle altre Banche una specie di valvola di sicurezza.

Questi istituti hanno, se non erro, 270 o 280 milioni di carta loro propria in giro; e dacchè questa carta, sebbene abbia corso obbligatorio, è tuttavia rimborsabile, ne segue che una parte può tornare agli istituti che la emisero, quante volte per un importante disequilibrio di circolazione questa avesse temporaneamente a restringersi.

Codesta restrizione diminuirebbe per qualche tempo i loro lucri, ma il possibile ed eventuale danno di particolari Società o di Corpi morali che costituiscono questi istituti, è sempre un male assai lieve rispetto al male enorme che potrebbe derivare all'intera Nazione dall'eccesso della carta obbligatoria sui bisogni della circolazione.

Io so che questi istituti sono malcontenti, e che non hanno osato d'insistere perchè si tolga quella, che essi chiamano subordinazione, o soggezione loro verso la Banca Nazionale, quella che per loro una specie di nota d'inferiorità della loro carta rispetto al biglietto che ha corso obbligatorio.

Ma, o Signori, quando si tratta di guarentire l'interesse generale, bisogna essere sordi a questi reclami motivati da interessi particolari, ancorchè onorevoli e rispettabili; oltre di che, veramente a me sembra che istituti di credito i quali durante il corso forzoso mantengono il loro credito così alto nel concetto universale che la fiduciaria circolazione dalla loro carta si mantiene senza coazione di legge, anzi che essere in uno stato d'inferiorità rispetto a quello che mantiene la sua all'ombra della legge, sieno in condizione del tutto opposta.

Commercialmente parlando, è degno d'immenso rispetto l'istituto che, in circostanze così difficili, sa mantenere la fiducia ed il credito della sua carta, a tal segno che questa è accettata come moneta in concorrenza di quella che ha corso coatto.

Anzi che una soggezione, è questa una distinzione onorifica, a cui dovrebbero anettere maggiore importanza: massime quando si persuadessero che, mantenendo alto il credito della loro carta fiduciaria, essi sono anche destinati a compiere il nobile ed utile ufficio di assicurare la buona riuscita del corso coatto, e di evitare i disordini che potrebbero derivare dalla sproporzione talvolta temporanea, ma sempre dannosa, tra il bisogno dell'agente della circolazione e la quantità della carta a corso coatto. È questo un gran servizio che essi rendono allo Stato e bisognerebbe che se ne persuadessero e che smettessero la falsa loro convinzione di essere in uno stato d'inferiorità.

Per lo contrario, il corso obbligatorio della loro carta, posto d'accanto al corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, fu un inegnozo trovato, per effetto del quale essi furono destinati ad assicurare la buona riuscita del corso forzoso, ed a salvare l'Italia da molti pericoli.

Sento di avere soverchiamente abusato dell'attenzione del Senato troppo parlando di cose che per lo meno indirettamente riguardano me stesso e di avere per la prima volta rinunciato a quella specie di ritegno che ho di ritornare sui miei precedenti, massime quando raffronto la loro poca importanza rispetto alle gravissime leggi che oggi il Parlamento ha per le mani, ed alle urgenti necessità dello Stato alle quali occorre di provvedere.

Presidente. La parola è al Senatore Cambray Digny.
Senatore Cambray-Digny, *Relatore*. Prima di tutto io sento la necessità, signori Senatori, di chiarire alcuni punti, nei quali, forse per colpa mia, non mi sono, per quanto mi è sembrato, fatto bene intendere dall'onorevole signor Ministro.

Comincerò dal punto più importante e più grave, sul quale in sostanza si aggirava ieri tutto il mio ragionamento: la teoria cioè del limite inferiore delle spese, e del limite superiore dell'entrate. L'onorevole signor Ministro ha detto poco fa una parola, che mi dimostra troppo che io non mi sono bene spiegato. Egli ha detto che, se l'Italia fosse veramente a quel punto in cui le entrate, spinte al loro limite superiore, non riescono a coprire le spese ridotte al loro limite inferiore, egli proporrebbe il fallimento. Ora mi si conceda di spiegarmi meglio su questo proposito.

Io facevo, è vero, quella teoria dei limiti, che credo perfettamente esatta in generale. Avvertiva però una distinzione fra il limite della imponibilità del paese e quello della produttività delle tasse.

Io diceva che non credo l'Italia giunta al limite estremo della sua imponibilità, della sua capacità di produrre entrate al Tesoro, ma che il punto al quale sono spinte oggi le nostre tasse, e specialmente le dirette, sia prossimo al loro limite estremo di produttività.

tività. Io aggiungo che, per conseguenza, lo studio a cui bisogna attendere ora principalmente, sia quello di modificare, di moderare anche in qualche parte gli aggravii imposti, in modo che la naturale produttività del paese si manifesti libera e possa dare un progressivo aumento nell'entrata.

Quanto alle spese, io non lo nego, lo credo che non siamo pur troppo lungi da quel limite inferiore cui esse possono giungere, da quel limite oltre il quale non si possono impunemente ridurre le spese dello Stato. Né io mi voglio estendere su questo proposito. Bastano a dimostrarlo oramai le cose ieri dette. Però non posso non avvertire che le spese militari, stessee che il Ministero aveva creduto poter portare nel 1870 a una cifra molto bassa, sono state poi cresciute a proposta del Ministero medesimo. E mi basterà accennare questo fatto per provare come veramente si fosse andati in qualche parte al di sotto dei veri bisogni del paese.

Io, del resto, nel dire queste cose non intesi per nulla di fare un rimprovero al Ministero; io intesi di constatare un fatto economico che mi pare debba servire di lume e di guida per l'avvenire.

Che poi sia vera l'altra teoria che io sviluppava ieri, che, cioè, non sempre l'aggravare le imposte produca risultati proporzionali, lo confermano due esempi, l'uno concordato anche dall'onorevole Ministro delle Finanze, quello del lotto; l'altro di cui ha parlato l'onorevole Senatore Scialoja, quello della Commissione dei quindici, la quale nel suo progetto aveva calcolato di portare nel Bilancio un aumento di entrata di 100 milioni, mediante numerosi aggravii all'imposta, e ottenne invece un aumento che non giunse ai 20 milioni.

Io adunque concordo col Ministro che siano le entrate pubbliche suscettibili di aumento; dubito, ma desidero che le spese possano ancora ridursi. Il punto sul quale maggiore è apparsa la divergenza, consiste nei modi da usarsi per raggiungere il duplice intento; né io voglio ora rientrare in un'esposizione di questi modi, da me fatta oramai abbastanza diffusamente nella tornata di ieri; credo soltanto di avvertire, come io abbia riconosciuto degna di elogi la operosità spiegata dall'Amministrazione rispetto all'imposta del macinato, ed intesi eccitare il Ministro a procurare che pari operosità ed intelligenza si adoperasse nell'applicazione delle altre imposte.

Io fatto di riforme amministrative il Ministero tratterà come io dicevo che bisognava oramai andare adagio, e con tutta calma.

Non abbiamo varie riforme importanti in corso di applicazione. Bisogna preoccuparsi sopra tutto di ottenere da queste il loro massimo effetto.

Anzi, a tal proposito io debbo esprimere al Ministro la mia riconoscenza per la fiducia che egli volle personalmente dimostrarmi nel darmi incarico di dirigere i lavori della formazione del Regolamento per l'applicazione della legge sopra la riscossione delle imposte.

Il Ministro può esser sicuro che se da un lato io non nascondere mai la mia opinione tutte le volte che creda necessario di esporla liberamente, quand'anche non abbia la sorte di dividere la sua; non intesi mai non prestarvi personalmente pel servizio del paese quando ciò possa nascere a vantaggio pubblico.

Premesse queste dichiarazioni, io dirò due parole come relatore della Commissione per riassumere, o se si vuole, per determinare le considerazioni fatte intorno alle disposizioni della legge.

Non mi estenderò sopra la questione del grano; oramai essa è stata così lucidamente, così ampiamente chiarita tanto nel discorso dell'onorevole Senatore Scialoja, quanto colle spiegazioni che ha date il Ministro, che io non credo di dover più lungamente trattenermi il Senato su questo proposito. Mi fermerò un momento sopra la questione della carta.

L'onorevole Ministro ha voluto addurre a sua giustificazione le circostanze che lo hanno indotto a proporre di emettere 150 milioni di carta dopo che egli aveva in altri tempi sostenuto che la circolazione della Banca dovesse limitarsi a 700 milioni.

Io feci allusione è vero a questo fatto nel mio discorso d'ieri; ma non intesi fare un rimprovero all'onorevole Ministro delle Finanze. Mi pare anzi che le mie parole suonassero così: che se un uomo il quale si era mostrato tanto risolutamente avverso ad una estensione della circolazione della carta, è stato poi costretto a portarla due volte al Parlamento, proposta di aumento della circolazione medesima, era segno che la necessità gli aveva forzato la mano, e che perciò io non mi sentiva abbastanza garantito che egli, o altri si trovasse, o credesse di trovarsi costretto dalla necessità a presentare in avvenire nuove proposte di questo genere.

Questa mia argomentazione, la quale non offendeva in niente la persona del Ministro, non faceva neppure allusione ad una accusa qualunque d'inconsequenza nella sua condotta.

Dirò a questo proposito che, sebbene nella vostra Commissione, o Signori, molti si mostrassero propensi all'opinione che in questa materia io ho avuto a formulare innanzi al Senato, non mancò chi ritenesse l'opposta sentenza, che cioè vi fosse ancora margine sufficiente perchè senza pericolo potessero essere emessi i 150 milioni che sono proposti.

Io credo esaurito ormai l'argomento sotto tutti i rapporti; ed esaurita la questione incidentale delle circolari risolto, testè dall'onorevole Senatore Ginori. Credo che il Senato oramai sarà convinto che quelle circolari non ebbero mai altro scopo che di assicurare e di spingere la produzione delle imposte nei limiti della giustizia.

Non tornerò, per conseguenza, sulle altre obiezioni sollevate in quest'aula, e riterrò il mio mandato ormai compiuto.

Presidente. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale, e si passerà alla discussione degli articoli.

Si dà lettura dell'articolo 1.

« È autorizzata pel 1871 una spesa straordinaria di 6 milioni sul bilancio del Ministero della Guerra, la quale verrà inscritta in due distinti capitoli, l'uno per tre milioni, sotto la denominazione di — Fabbricazione di armi portatili di piccolo calibro a retrocarica e relative munizioni —; l'altro per tre milioni sotto la denominazione di — Lavori occorrenti alla difesa dello Stato, e fabbricazione di artiglierie di grosso calibro. — »

È aperta la discussione su quest'articolo.

Nessuno domandando la parola, lo pongo ai voti.

Chi lo approva, si alzi.

(Approvato.)

« Art. 2. Il Governo del Re ha facoltà di stipulare colla Banca Nazionale nel Regno d'Italia la convenzione contenuta nell'Allegato A.

» I fondi che il Governo dovrà anticipare agli stabilimenti di credito incaricati del servizio del debito pubblico nel corrente anno 1871 saranno somministrati in biglietti della Banca Nazionale nel Regno d'Italia. »

Si dà lettura dell'Allegato A.

Progetto di Convenzione fra il Governo Italiano e la Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

« Art. 1. La Banca Nazionale nel Regno d'Italia somministrerà al Tesoro dello Stato a titolo di mutuo la somma di 150 milioni di lire in biglietti che sarà versata a misura delle richieste che ne farà il Governo. »

« Art. 2. La Banca Nazionale è dispensata dall'obbligo di tenere nelle sue Casse la riserva metallica per l'ammontare dei biglietti mutuati al Tesoro a termini dell'articolo precedente. »

« Art. 3. A garanzia di detto mutuo il Governo terrà depositata nelle Casse della Banca Nazionale tanta rendita consolidata 5 per cento, quanta al ragguglio di lire 70 per ogni 100 di valore nominale corrisponda al debito dello Stato.

» La rendita suddetta sarà prelevata da quella che il Governo è stato autorizzato ad alienare colla legge dell'11 agosto 1870, N. 5785, e colla legge 31 dicembre 1870, N. 6161, d'approvazione del bilancio di prima previsione del 1871. »

« Art. 4. Sulle somme di cui il Tesoro sarà debitore pel mutuo suddetto, sarà liquidato e corrisposto alla Banca Nazionale l'interesse di centesimi 50 per ogni lire 100, nei tempi e modi stabiliti dall'articolo 9 della Convenzione approvata colla legge dell'11 agosto 1870.

» Gli interessi della rendita depositata presso la Banca saranno semestralmente devoluti al Tesoro. »

« Art. 5. Il *maximum* della circolazione dei biglietti della Banca Nazionale suddetta, stabilito coll'articolo 4 della Convenzione approvata colla legge dell'11 agosto 1870 e coll'articolo 5 della Convenzione approvata colla legge del 21 agosto 1870, è aumentato delle somme di cui il Tesoro è debitore in dipendenza della presente Convenzione. »

« Art. 6. La restituzione alla Banca del mutuo, di cui nella presente Convenzione, dovrà essere compiuta almeno tre mesi prima che la Banca riprenda il cambio in numerario de'suoi biglietti. »

« Art. 7. La presente Convenzione avrà effetto quando sia stata approvata dal Consiglio superiore della Banca e dal Potere legislativo. »

Chi approva l'articolo 2 coll'Allegato A di cui è data lettura, voglia alzarsi.

(Approvato.)

« Art. 3. Sono approvate le seguenti leggi:

» 1. Legge per il conguaglio dell'imposta fondiaria fra la Provincia romana e le altre provincie del Regno che costituisce l'Allegato B.

» 2. Legge che modifica la tariffa doganale d'importazione per alcune merci, che costituisce l'Allegato C.

» 3. Legge che impone una tassa di bollo sulle bollette di dogana e su quelle per il pagamento dei diritti marittimi, che costituisce l'Allegato D.

» 4. Legge che sancisce una modificazione della tariffa consolare, che costituisce l'Allegato E. »

Presidente. Siccome quest'articolo è diviso in quattro distinte parti, ciascuna delle quali si riferisce ad un Allegato, così io ne proporrei al Senato la votazione per divisione.

Se non vi sono opposizioni ritengo il Senato assente e che la votazione proceda in questo modo.

« Art. 3. Sono approvate le seguenti leggi:

» 1. Legge per il conguaglio dell'imposta fondiaria fra la provincia romana e le altre provincie del Regno, che costituisce l'Allegato B.

« Esso è così concepito:

Legge per il conguaglio dell'imposta fondiaria fra la provincia romana e le altre provincie del Regno.

« Art. 1. Il principale tributo fondiario a carico delle proprietà rustiche già soggette all'imposta fondiaria nella sezione catastale romana (subale Provincia di Roma) è fissato in lire 3,329,223.

» Però nell'anno 1872 il detto tributo è limitato in L. 2,080,761, e nell'anno 1873 e sino a che il riparto dell'imposta fondiaria è fatto secondo l'articolo 1 della legge del 28 maggio 1867, N. 3719, il detto tributo è limitato in lire 3,195,003. »

« Art. 2. Il contingente di cui all'articolo precedente sarà applicato in ragione dell'estimo censuario riveduto. »

« Il Governo provvederà entro il corrente anno alla pubblicazione ed attivazione dello stesso estimo riveduto, e darà le norme per le risoluzioni dei reclami. »

« L'aumento o diminuzione che in detto estimo risulterà dall'esito dei reclami, modificherà proporzionalmente il contingente fissato coll'articolo precedente. »

« Art. 3. Sono aboliti tutti i privilegi e qualunque speciale esenzione dalla imposta sui terreni, dalla quale rimangano soltanto esenti i seguenti immobili: »

» 1. I cimiteri e le loro dipendenze; »

» 2. I terreni demaniali dello Stato, costituenti le fortificazioni militari e la loro dipendenza; »

» 3. L'alveo dei fiumi e dei torrenti, la superficie dei laghi pubblici, le spiagge, le rocce, le ghiaie, le sabbie nude e gli altri terreni per propria natura affatto improduttivi; »

» 4. Le strade nazionali, provinciali e comunali, le piazze, i ponti non soggetti a pedaggio, ed in generale tutti gli immobili di proprietà dello Stato sottratti alla produzione per un pubblico servizio gratuito. »

« Per terreni occupati dalle fortificazioni militari si accorderà una limitazione proporzionata sul contingente stabilito all'art. 1. »

« Art. 4. Dal 1° gennaio 1872 l'imposta di contingente sarà applicata a tutti gli altri fondi rustici fin qui esenti, di qualunque natura e pertinenza. »

« L'aliquota d'imposta su questi beni sarà quella che risulterà a carico dei beni già soggetti all'imposta, ed il suo ammontare formerà aumento al contingente fissato all'art. 1. »

« Essi però pagheranno pel 1872 soltanto due terzi. »

« Art. 5. Il Ministro delle Finanze avrà le disposizioni necessarie per stabilire sui fondi rustici ammessi in catasto e non censiti una imposta analoga a quella gravante i beni censiti. »

« Il prodotto dell'imposta sui terreni non censiti andrà in detrimento del contingente sopra stabilito. »

« Art. 6. Le quote non esatte per qualsiasi motivo di scarico, rilascio o moderazione accordata ai particolari, ed in altro modo non esigibili, saranno compensate all'erario nell'anno successivo in aggravio del contingente stabilito per la provincia. »

« Tali reimposizioni non potranno però eccedere il due per cento dell'imposta principale. »

« Art. 7. Dal 1° gennaio 1872 cesseranno di aver vigore i diversi titoli d'imposta fondiaria fin qui vigenti per conto dello Stato nella sezione e provincia di Roma, cioè imposta principale, decimo per le strade nazionali, ventesimo pel nuovo catasto, centesimo già

destinato per la riedificazione della Basilica Ostiense. »

« Parimente da detta epoca cessa di aver vigore la tassa a carico dei comuni di lire 510.936 54, stabilita col Sovrano editto pontificio del 7 ottobre 1866. »

« Art. 8. Dalla stesso giorno 1° gennaio 1872, entreranno in vigore nella Provincia di Roma le leggi per la unificazione d'imposta sui fabbricati 26 gennaio 1865, N. 2136, ed 11 agosto 1870, N. 5784, Allegato F; come pure l'articolo 1 della legge 11 maggio 1865, N. 2276, salvo il disposto dell'ultimo alinea dell'articolo 4 rispetto ai fabbricati già esenti. »

« Art. 9. Alla imposta principale sui terreni e sui fabbricati saranno applicati i decimi addizionali in corso nelle altre provincie del Regno. »

« Art. 10. Finchè non sia attuato il sistema uniforme di percezione del tributo fondiario in ogni parte del Regno, lo Stato si rimborserà nella provincia di Roma delle spese di riscossione mediante l'addizionale di centesimi tre per ogni lira di tributo principale. »

« Art. 11. Col 1° gennaio 1872 andrà pure in vigore in detta provincia la legge sulle volture catastali dell'11 agosto 1870, N. 5784, Allegato G, e la legge del 3 maggio 1871, N. 202, serie 2.ª »

« Il termine del quale è parola all'articolo 1 della legge del 3 maggio 1871, N. 202, serie 2.ª, scadrà il 30 giugno 1872. »

« Art. 12. Per l'attivazione dell'estimo riveduto dei terreni e per l'accertamento della rendita dei fabbricati nella provincia di Roma è autorizzata la spesa di L. 100,000 nel bilancio del 1871. »

« Art. 13. Provvisoriamente, fino a che non saranno esecutori i ruoli del 1872, la riscossione delle imposte sui terreni e sui fabbricati sarà operata sui rispettivi ruoli dell'anno 1871, salvo il supplemento od il compenso del meno o del più pagato. »

« Chi approva questa prima parte dell'art. 3 coll'Allegato B, voglia alzarsi. »

(Approvato.)

« 2. Legge che modifica la tariffa doganale d'importazione per alcune merci, che costituisce l'Allegato C. Esso è del tenore seguente: »

Legge che modifica la tariffa doganale d'importazione d'alcune merci.

« Art. 1. È soppresso il diritto di bilancia sul grano, sulle granaglie, sui marzocchi, sull'avena e sulle farine. »

« Art. 2. La vigente tariffa doganale è modificata come segue: »

Categoria prima.

» Olii minerali grezzi per ogni 100 Kil. L. 5 —

» Olii minerali rettificati o depurati o raffinati per ogni 100 Kil. » 0 —

Categoria dodicesima. al 100 ogni 100 Kil. di grano e frumento...

1. Grano e frumento ogni 100 Kil. (compresi i diritti addizionali) ... 1 40

2. Granaglie, marzascchi ogni 100 Kil. ... 1 40

3. Avena, ogni 100 Kil. ... 1 40

4. Farine, oltre la tassa di cui all'art. 23 della legge del 7 luglio 1868, N. 4490, ogni 100 Kil. ... 2 40

Art. 3. Con Decreto Reale sarà determinato il giorno in cui andranno in vigore le disposizioni di questa legge.

Chi approva questa seconda parte dell'articolo 3. coll'Allegato annesso si alzi.

(Approvato.)

3. Legge che impone una tassa di bollo sulle bollette di dogana e su quelle per il pagamento dei diritti marittimi, che costituisce l'Allegato D.

Eccone il tenore:

Legge che impone una tassa di bollo sulle bollette doganali e su quelle per il pagamento dei diritti marittimi.

Art. 1. È imposta sulle bollette di dogana e di pagamento dei diritti marittimi una tassa di bollo:

1. Di lire una per le bollette a cauzione di merci estere;

2. Di centesimi cinquanta per le bollette d'introduzione in deposito, per lasciar passare di merci estere e per le bollette o quitanze dei proventi d'ogni sorta, quando la somma pagata supera le lire dieci;

3. Di centesimi dieci per le bollette o quitanze dei proventi d'ogni sorta, quando la somma pagata non supera le lire dieci, e per ogni altra bolletta doganale.

Art. 2. Sono esenti dalla tassa di bollo le bollette per accompagnamento di merci estere e le bollette per somme depositate.

Ne sono pure esenti le bollette che sono emesse per la temporaria importazione ed esportazione del bestiame destinato al pascolo o al lavoro e del grano portato ai molini per essere ridotto in farina.

Art. 3. Le tasse di bollo indicate nei precedenti articoli sono riscosse in dogana contemporaneamente alle emissioni delle bollette.

Sono anche riscosse in dogana le tasse di bollo per i manifesti, le polizze di carico e lettere di vettura che nei casi previsti dalla legge non vengono presentati in carta bollata.

Chi approva questo numero 3 dell'articolo 3. coll'Allegato relativo, si alzi.

(Approvato.)

4. Legge che sancisce una modificazione alla tariffa consolare, che costituisce l'Allegato E.

L'Allegato E. è concepito nei termini seguenti:

Art. 1. I diritti da riscuotersi nei consolati sono determinati dalla tariffa annessa alla presente legge.

Ogni altra riscossione è vietata.

Art. 2. Tali diritti sono di due classi: 1. Quelli di prima classe sono dovuti nei consolati posti nelle Americhe, nell'Oceania, nei paesi d'Africa e d'Asia, situati sulle coste dell'Oceano e generalmente in tutti i consolati non compresi nella classe seguente; 2. I diritti di seconda classe sono dovuti nei consolati posti in Europa, negli Stati d'Africa e d'Asia, situati sulle coste del Mediterraneo, del Mar Nero e del Mar Rosso, nel Marocco, nelle Canarie, Azzorre e Madera.

Art. 3. Le tasse riscosse negli uffici consolari, ad eccezione di quelle stabilite nell'appendice della tariffa, sono distribuite come segue:

1. Spetta all'erario; 2. Negli uffici retti da ufficiali di prima categoria: sui diritti di copia, il 10 per cento; su tutte le altre tasse, l'85 per cento; 3. Negli uffici retti da agenti di seconda categoria: su tutte le tasse indistintamente il 15 per cento; 4. Spetta ai consoli di prima categoria: sui diritti di copia del proprio ufficio l'85 per cento, e degli uffici dipendenti il 10 per cento; su tutte le altre tasse percepite tanto nel proprio ufficio, quanto negli uffici dipendenti, il 10 per cento; 5. Ai vice-consoli di prima categoria, capi d'ufficio sotto la dipendenza del console: sui diritti di copia, l'80 per cento; su tutte le altre tasse, il 5 per cento; 6. Ai vice-consoli di prima categoria residenti presso i consoli: su tutti indistintamente i diritti percepati nel consolato e nelle agenzie consolari dipendenti, il 5 per cento. Dove sia più d'un vice-console; tale quota spetterà per intero al vice-console più anziano, dove poi non sia stabilito un vice-console, la quota medesima passerà al console; 7. Ai consoli di seconda categoria: su tutte le tasse indistintamente percepite nel proprio ufficio, l'85 per cento, e negli uffici dipendenti, il 20 per cento; 8. Agli agenti consolari: su tutte le tasse indistintamente, il 65 per cento.

Art. 4. I certificati di che ai paragrafi 71 e 73 della tariffa sono obbligatori e dovranno essere rinnovati in ogni anno, a pena di doppio pagamento delle tasse ivi stabilite e non soddisfatte.

Art. 5. Le disposizioni che precedono entreranno in vigore a partire dal giorno che verrà fissato con Decreto Reale, purchè non sia più tardi di sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

Legge che sancisce una modificazione alla Tariffa consolare.

Art. 1. I diritti da riscuotersi nei consolati sono determinati dalla tariffa annessa alla presente legge.

Ogni altra riscossione è vietata.

Art. 2. Tali diritti sono di due classi: 1. Quelli di prima classe sono dovuti nei consolati posti nelle Americhe, nell'Oceania, nei paesi d'Africa e d'Asia, situati sulle coste dell'Oceano e generalmente in tutti i consolati non compresi nella classe seguente; 2. I diritti di seconda classe sono dovuti nei consolati posti in Europa, negli Stati d'Africa e d'Asia, situati sulle coste del Mediterraneo, del Mar Nero e del Mar Rosso, nel Marocco, nelle Canarie, Azzorre e Madera.

Art. 3. Le tasse riscosse negli uffici consolari, ad eccezione di quelle stabilite nell'appendice della tariffa, sono distribuite come segue:

1. Spetta all'erario; 2. Negli uffici retti da ufficiali di prima categoria: sui diritti di copia, il 10 per cento; su tutte le altre tasse, l'85 per cento; 3. Negli uffici retti da agenti di seconda categoria: su tutte le tasse indistintamente il 15 per cento; 4. Spetta ai consoli di prima categoria: sui diritti di copia del proprio ufficio l'85 per cento, e degli uffici dipendenti il 10 per cento; su tutte le altre tasse percepite tanto nel proprio ufficio, quanto negli uffici dipendenti, il 10 per cento; 5. Ai vice-consoli di prima categoria, capi d'ufficio sotto la dipendenza del console: sui diritti di copia, l'80 per cento; su tutte le altre tasse, il 5 per cento; 6. Ai vice-consoli di prima categoria residenti presso i consoli: su tutti indistintamente i diritti percepati nel consolato e nelle agenzie consolari dipendenti, il 5 per cento. Dove sia più d'un vice-console; tale quota spetterà per intero al vice-console più anziano, dove poi non sia stabilito un vice-console, la quota medesima passerà al console; 7. Ai consoli di seconda categoria: su tutte le tasse indistintamente percepite nel proprio ufficio, l'85 per cento, e negli uffici dipendenti, il 20 per cento; 8. Agli agenti consolari: su tutte le tasse indistintamente, il 65 per cento.

Art. 4. I certificati di che ai paragrafi 71 e 73 della tariffa sono obbligatori e dovranno essere rinnovati in ogni anno, a pena di doppio pagamento delle tasse ivi stabilite e non soddisfatte.

Art. 5. Le disposizioni che precedono entreranno in vigore a partire dal giorno che verrà fissato con Decreto Reale, purchè non sia più tardi di sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

Dalla stessa epoca s'intenderanno abrogati gli articoli 6, 173 e 174 della legge consolare del 28 gennaio 1868.

naio 1866, e qualunque altra disposizione contraria alla presente. »

Chi approva questa quarta parte dell'articolo 3° si alzi.

(Approvato.)

Ora pongo ai voti l'intero articolo 3.

Chi l'approva, sorga

(Approvato.)

1781 020310 01

La votazione per isquittinio segreto si farà nella prossima seduta.

Verrebbe ora in discussione l'altro progetto di legge relativo al macinato, ma l'ora essendo tarda, si rimanderà alla seduta di domani, che si aprirà alle ore due, per la continuazione dell'ordine del giorno.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).